Regional Economy

Volume 1, Q1, 2017
Gennaio-Aprile 2017

Sommario

Economie di scala e fusioni tra piccoli comuni 3
La classifica dei comuni calabresi per livelli di spesa e servizi 6
I comuni e i servizi ai cittadini: una sintesi 10
Risorse per l'innovazione e la ricerca? Si, ma non a tutti 15
Erasmus Plus, un bilancio di metà periodo 18
Dalla demografia dell'UE un segno del suo declino? 21
Fusioni tra piccoli comuni calabresi: il caso della presila cosentina 23
Un indice europeo per il progresso sociale 28
La competitività della Calabria nelle analisi della Commissione europea 31
La povertà relativa in Calabria desunta dai dati dell'ISTAT 34
La demografia dell'area urbana cosentina: passato, presente e futuro (probabile) 39
La povertà assoluta in Calabria 43
Piccoli comuni calabresi a rischio chiusura 47
Horizon2020: la performance delle Università Italiane 51
Il prezzo di equilibrio competitivo del lavoro in Calabria e nelle altre regioni del Mezzogiorno 56
Il ritardo del Sud e le responsabilità della politica 59

Economie di scala e fusioni tra piccoli comuni

Published Date : 26 Aprile 2017
Author : Francesco Aiello
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Il tema Un modo per analizzare le condizioni economico-finanziarie dei comuni è di studiarne le spese pro-capite in funzione della loro dimensione. È un tema di interesse perché l'andamento di questa variabile può segnalare la presenza di economie di scala nello svolgimento delle funzioni di un'amministrazione comunale. Poiché la spesa per servizi cresce al crescere della popolazione, un iniziale andamento decrescente della spesa pro-capite indica la possibilità di ottenere guadagni passando da comuni piccoli a comuni più grandi. Ciò riflette la presenza di elevati costi fissi indivisibili legati all'erogazione dei servizi fondamentali dei comuni (per es., trasporto locale, organi istituzionali, servizi a rete, anagrafe) la cui incidenza relativa diminuisce all'aumentare della popolazione (effetto "economie di scala"). È utile ricordare che sistemi inefficienti ad elevata spesa richiedono, in equilibrio, livelli elevati di copertura finanziaria, ossia, inasprimento delle entrate tributarie (tasse e imposte locali), indebitamento o richiesta di maggiori trasferimenti regionali o statali. Poiché tutte le fonti di finanziamento sono soggette a vincoli, le economie di scala rappresentano uno degli argomenti su cui fa leva la normativa nazionale (da ultimo la legge delega 42/2009) che tende a regolamentare l'offerta congiunta di servizi (tramite, per esempio, unioni, ma soprattutto fusioni tra piccoli comuni) e che, in ultima istanza, è finalizzata al recupero di efficienza nel settore pubblico. Se, quindi, la dimensione condanna i piccoli comuni a essere inefficienti, allora è legittimo pensare a ipotesi alternative degli assetti istituzionali in grado di abbattere le spese medie necessarie per garantire un determinato livello di servizi. Questo contributo fornisce alcune indicazioni a supporto della potenziale presenza di economie di scala nel sistema delle municipalità calabresi.

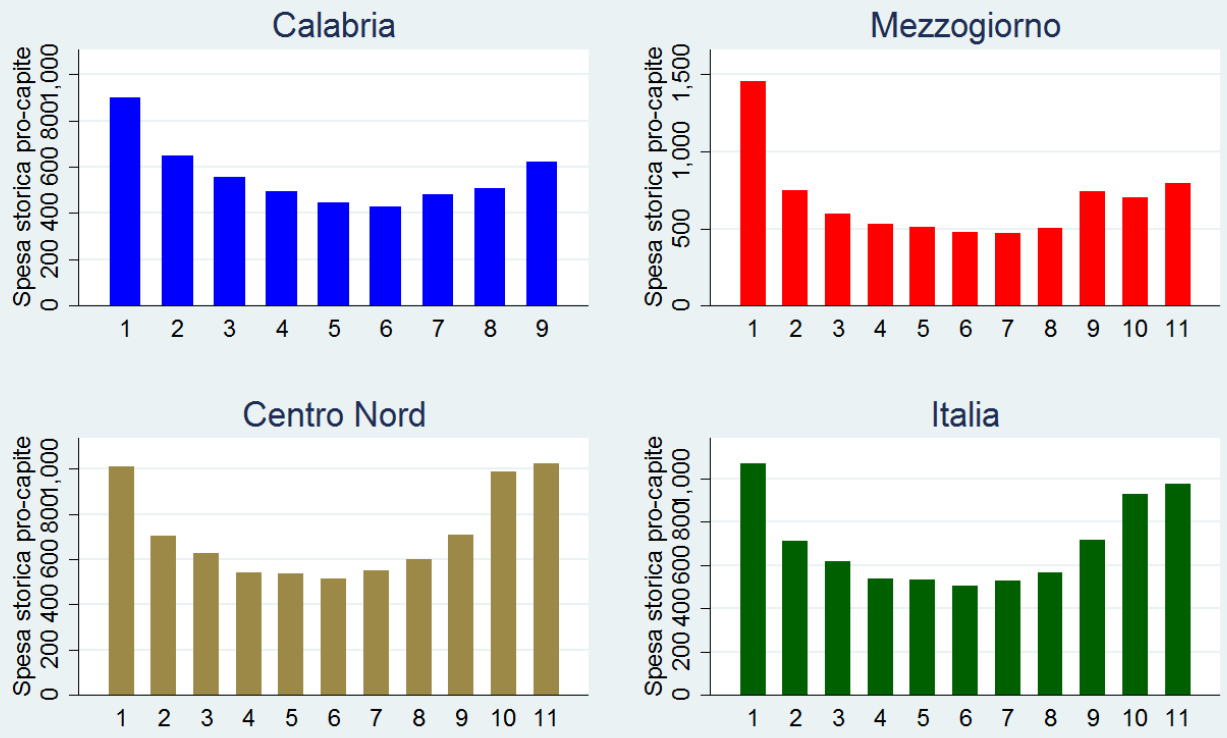
I comuni per fascia di popolazione I comuni italiani sono stati suddivisi in 11 fasce demografiche, di cui 9 sono di interesse per la Calabria.[1] Limitatamente alla Calabria si evidenzia la presenza di moltissimi comuni di piccola dimensione che occupano un'ampia quota del territorio regionale: quelli con meno di 5000 residenti sono 324 e in essi risiedono poco meno di 631mila persone (circa un terzo della popolazione regionale) su una superficie totale di 10162 Km2 (equivalenti al 67% di quella regionale). La sintesi è che il governo della stragrande maggioranza del territorio della Calabria è affidato a una pletora di piccoli comuni con l'implicazione di avere due terzi della regione a bassa densità di abitanti: la densità di popolazione dei 324 comuni con meno di 5000 residenti è di 62 abitanti per Km2, mentre su scala regionale la densità aumenta a 130 abitanti per Km2.

Le spese pro-capite L'analisi di basa sui dati dell'Istituto SOSE che si riferiscono al 2013 (scaricabili dal sito di OpenCivitas). La variabile analizzata è la spesa storica per abitante che rappresenta "l'ammontare effettivamente speso dal comune in un anno per l'offerta di servizi ai cittadini e ricalcolata con l'ausilio delle informazioni raccolte attraverso la somministrazione di questionari"[*]. La figura 1 evidenza un andamento ad U della spesa storica pro-capite: nei 15 comuni calabresi con meno di 500 abitanti essa è pari a 901 Euro: questi comuni garantiscono un livello di servizi spendendo, in media, 900 euro per residente. Questa spesa diminuisce di ben 250 Euro per abitante quando si considerano i comuni con una popolazione compresa tra 500 e 1000 abitanti (in tal caso la spesa media è di 648 Euro per persona). L'andamento della spesa pro-capite è decrescente anche nelle successive tre fasce demografiche: essa è pari a 555 Euro per i comuni della terza fascia (1-2000

residenti), 496 Euro per quelli ricadenti nella quarta fascia con 2-3000 residenti, 446 Euro nella fascia demografica 3-5000 residenti e raggiunge il punto di minimo (429 Euro all'anno) nei 52 comuni calabresi appartenenti alla fascia numero 6, con una popolazione compresa tra 5 e 10mila residenti.

Figura 1 Spesa storica pro-capite dei comuni italiani per fascia demografica

Dati relativi al 2013



Fonte: Elaborazioni OpenCalabria su dati Sose

Considerando i comuni calabresi ricadenti nelle prime sei fasce di popolazione, si osserva una regolare riduzione delle spese che essi sostengono per offrire servizi ai cittadini. La spesa per abitante aumenta nei comuni più grandi. Essa è uguale a 480 Euro per i 22 comuni della settima fascia demografica e a 509 Euro per quelli con una popolazione compresa tra 20000 e 60000 abitanti (fascia 8). I 5 comuni calabresi con una popolazione superiore a 60000 residenti fanno registrare una spesa procapite di 602 euro all'anno. In base ai dati SOSE il differenziale di spesa è massimo nel tratto decrescente della curva: in questo caso, la distanza tra il punto di massima e di minima spesa è pari a circa 450 Euro all'anno: in media, un *nano comune* (fascia 1) spende per abitante più del doppio di uno dei comuni che hanno una popolazione compresa tra 5-10000 residenti (fascia 6). Infine, escludendo i 5 "grandi" centri urbani della regione, si osserva che nel tratto crescente della curva, l'aumento massimo di spesa pro-capite si ha quando si confrontano i risultati ottenuti per la sesta e l'ottava classe dimensionale ed è pari a circa 80 Euro per abitante.

La figura 1 riporta anche l'andamento della spesa pro-capite dei comuni del Mezzogiorno (al netto di quelli calabresi), del Centro Nord e dell'Italia. I dati consentono di formulare almeno 4 osservazioni. In primo luogo, l'andamento a U delle spese pro-capite per fascia demografica non è una specificità dei comuni calabresi, ma è una regolarità empirica che si osserva in tutte le altre aree del paese. In secondo

luogo, a destra dei punti di minimo delle spese pro-capite, gli incrementi della spesa pro-capite sono più pronunciati nelle regioni del Centro-Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno e della Calabria. Si noti, inoltre, come la spesa pro-capite dei comuni calabresi sia sempre minore di quella osservata altrove (le uniche eccezioni sono rappresentate dai valori uguali che si registrano nelle fasce 6 e 7 per i comuni calabresi e quelli meridionali). Infine, un risultato abbastanza robusto è che l'area a più bassa spesa pro-capite si ha sempre in corrispondenza della sesta e della settima fascia demografica.

Sintesi L'evidenza empirica presentata in questo contributo conferma che la spesa pro-capite comunale ha un andamento ad U anche in Calabria, con il valore minimo nella fascia demografica di 5-10mila residenti. Il tratto decrescente è particolarmente accentuato per i comuni fino a 5000 residenti, mentre il tratto crescente è più morbido. Limitando l'attenzione ai piccoli comuni, si può affermare che le argomentazioni legate allo sfruttamento delle economie di scala spingono a favore di un riassetto istituzionale che, in questa discussione, è motivato dal mero recupero di efficienza gestionale delle spese che gravano sulle piccole municipalità. In tale direzione, le fusioni tra i comuni potrebbero rappresentare un interevento in grado di rispondere alle esigenze gestionali dell'offerta di servizi. Esse possono essere fonte di almeno due vantaggi. Il primo è un vantaggio diretto ed è legato alla razionalizzazione e al recupero di efficienza dal lato dell'offerta dei servizi dei piccoli comuni ricadenti nel tratto decrescente della figura 1. [2] Il secondo vantaggio è indotto dal primo: mantenere piccole municipalità ad elevata spesa procapite richiede un'adeguata copertura finanziaria che, in uno scenario di restrizione della contribuzione sovra-comunale, si traduce in maggiore pressione fiscale e/o in indebitamento. Consentendo guadagni di efficienza nell'erogazione dei servizi, le fusioni rappresenterebbero, pertanto, un efficace strumento per abbattere la fiscalità che grava sulle comunità locali.

---

[1] La banca dati SOSE riporta i dati dei comuni delle regioni a statuto ordinario del Mezzogiorno d'Italia (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia) e del Centro Nord (Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria e Veneto). Le fasce demografiche che sono state considerate sono le seguenti: fascia 1 (0-499 residenti); fascia 2 (500-999); fascia 3 (1000-1999); fascia 4 (2000-2999); fascia 5 (3000-4999); fascia 6 (5000-9999); fascia 7 (10000-19999); fascia 8 (20000-59999); fascia 9 (60000-249999), fascia 10 (250000-449999) e fascia 11 (oltre 500000).

[2] A tal proposito, è utile ricordare che nella stragrande maggioranza dei casi, il livello effettivo dei servizi offerti nel 2013 dai comuni calabresi è inferiore ai livelli standard.

La classifica dei comuni calabresi per livelli di spesa e servizi

Published Date : 13 Aprile 2017
Author : Francesco Aiello, Graziella Bonanno, Francesco Foglia e Michele Mercuri
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

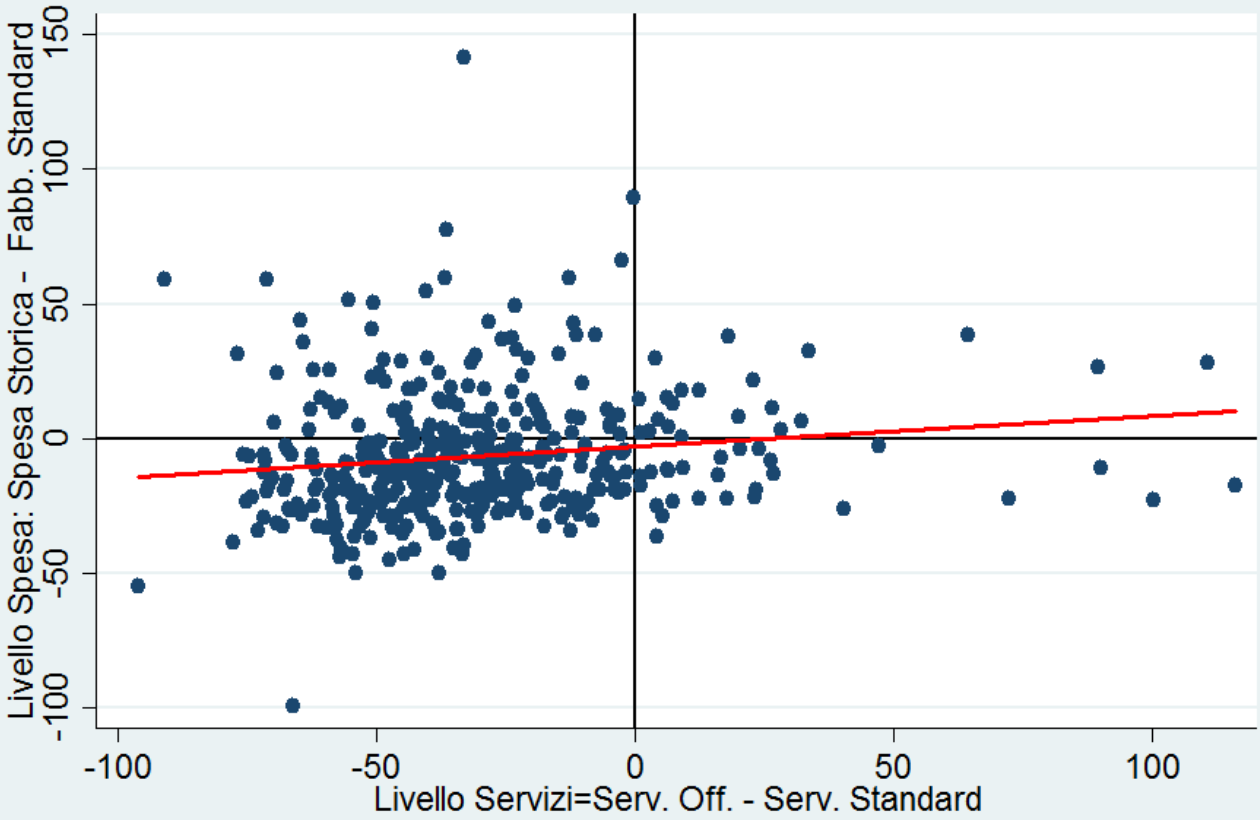
All'interno del rinvigorito dibattito sulle fusioni tra i comuni, un aspetto che cattura molto l'attenzione degli osservatori è di "capire" quanto sia efficace la spesa comunale in termini di servizi offerti ai residenti. Un modo per avere informazioni di sintesi su questa dimensione delle attività comunali è di fare riferimento a due indicatori elaborati dall'istituto Sose. Si tratta della differenza esistente tra la spesa storica e i fabbisogni standard e della differenza tra i servizi effettivi e quelli standard. Sebbene queste due variabili siano utilizzabili per ricavare un indicatore globale di performance della capacità di soddisfare la domanda di servizi, è utile anche proporne una lettura senza procedere ad alcuna aggregazione. In tal caso, la discussione si arricchisce dall'analisi del posizionamento di ciascun comune in uno dei quattro casi ammissibili: (i) spende poco e offre poco (ii) spende poco e offre molto (iii) spende molto e offre molto (iv) spende molto e offre poco. In questo contributo si descrivono i dati dei comuni calabresi e si discute sulla ragionevolezza delle implicazioni derivanti dall'uso di queste informazioni.

Le variabili E' utile definire, innanzitutto, le variabili elementari utilizzate nella discussione. La prima definizione riguarda il costo storico che è il valore della spesa corrente per ciascun servizio impegnata nell'ultimo bilancio dell'ente. Fino all'approvazione della legge n.42/2009 i trasferimenti statali agli enti locali dipendevano dal costo storico, che in seguito è stato sostituito dal costo standard. I fabbisogni standard rappresentano le reali necessità finanziarie di un ente locale in base alle sue caratteristiche territoriali e agli aspetti socio-demografici della popolazione residente. Si tratta di un indicatore del fabbisogno finanziario necessario affinché le prestazioni di servizi erogate dai comuni siano ad un livello quali-quantitavo accettabile[1]. I servizi dei comuni per i quali è stato calcolato il fabbisogno standard sono i seguenti: ufficio tributi, ufficio tecnico, anagrafe, servizi generali (organi istituzionali e amministrazione), viabilità, trasporto pubblico locale, verde pubblico, gestione dei rifiuti, servizi sociali, asili nido, polizia locale, istruzione pubblica. Da questo insieme di servizi, si calcola anche il livello standard di ogni comune, che è pari alla quantità di servizi mediamente offerta dagli enti con caratteristiche simili in relazione a ciascuna funzione. Per ogni comune, quindi, il livello di servizi effettivamente erogato, può essere superiore o inferiore allo standard.

Come leggere i dati La figura 1 riporta i dati di 399 comuni calabresi[2]. Sull'asse orizzontale è riportato il livello dei servizi, mentre il livello della spesa è sull'asse verticale. Ogni punto della nube rappresenta un comune. L'analisi del grafico evidenza due risultati. Il primo è legato alla pendenza positiva della retta che interpola i dati, il che indica che incrementi del livello dei servizi sono, in media, associati ad incrementi del livello della spesa (*se offri di più, spendi di più*). Il secondo elemento deriva dalla dispersione dei punti nel piano, che per facilità di consultazione è suddiviso in 4 quadranti. Il I quadrante in alto a destra include i comuni che hanno livelli di servizi superiori allo standard e livelli di spesa maggiori del fabbisogno standard (cosiddetto quadrante "sopra livello"). Nel II quadrante in basso a destra ricadono i comuni con livelli positivi del livello di servizi e valori negativi del livello di spesa. Questi comuni sono denominati "virtuosi", perché, evidentemente, offrono di più e

spendono di meno del livello standard. Il III quadrante in basso a sinistra è per i comuni "sotto livello", così classificati perché offrono di meno e spendono di meno dello standard. Infine, al IV quadrante in alto a sinistra appartengono i comuni "non virtuosi", ossia quelli per cui si osservano valori negativi del livello di servizi e valori positivi del livello di spesa.

Figura 1 Livello dei servizi e livello della spesa dei comuni calabresi nel 2013



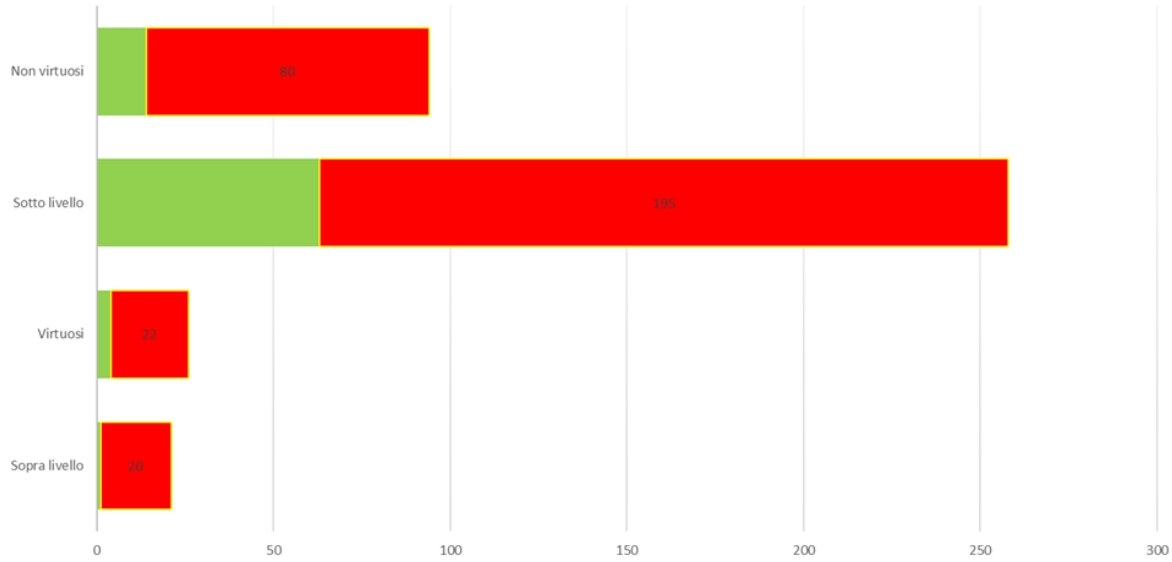
Fonte: Elaborazione OpenCalabria su dati Sose

Dove si posizionano i comuni calabresi La distribuzione dei punti/comuni nel piano mostra come il gruppo a maggiore frequenza sia il III quadrante. Ben 258 comuni(63% del totale) sono classificabili "sotto livello": in 2/3 dei comuni calabresi l'offerta di servizi e la spesa effettiva sono inferiori alle soglie standard. Poiché i 258 comuni "sotto livello" hanno una dimensione media di circa 39 km2, essi assorbono il 67% del territorio regionale. La popolazione media è di 4937 residenti per ciascun comune "sotto livello" e, pertanto, si ha che il 64% della popolazione calabrese vive in spazi in cui gli enti di maggiore prossimità spendono poco e offrono servizi in misura inferiore agli standard. All'estremo opposto, 21 comuni sono "sopra livello" (I quadrante). Inoltre, in 94 municipalità calabresi, ossia ¼ del totale, si offrono pochi servizi e si spende di più dello standard (il IV quadrante dei comuni cosiddetti *non virtuosi*). Infine, solo 26 comuni mostrano un potenziale comportamento virtuoso (II quadrante), in quanto offrono più servizi e spendono meno dello standard.

La concentrazione di comuni nel III quadrante sembra essere una specificità della Calabria: in Italia i comuni "sotto livello" sono 2262, equivalenti al 33% dei 6700 comuni del campione Sose. Per i temi che interessano il governo degli enti locali, è interessante verificare anche il posizionamento dei piccoli

comuni calabresi. Per brevità espositiva, definiamo piccolo un comune con una popolazione inferiore a 5000 residenti (in rosso nella figura 2). L'evidenza che emerge con estrema chiarezza è che ben 195 dei 324 piccoli comuni calabresi ricadono nel gruppo dei comuni con bassi servizi e bassa spesa (*sotto livello*). Inoltre, la presenza delle piccole municipalità è maggiore anche negli altri gruppi (da notare come nel gruppo dei 26 comuni virtuosi, 20 siano piccoli).

FIGURA 2 DISTRIBUZIONE DEI COMUNI CALABRESI PER LIVELLI DI SERVIZI, LIVELLI DI SPESA E POPOLAZIONE NEL 2013.



	Sopra livello	Virtuosi	Sotto livello	Non virtuosi
Pop >5000	1	4	63	14
Pop < 5000	20	22	195	80

Pop >5000 Pop < 5000

Sintesi Questo contributo presenta una breve analisi descrittiva del livello di spesa e del livello dei servizi offerti nel 2013 dai comuni calabresi. Le considerazioni di sintesi che ne derivano sono due. In prima istanza è utile dire che in molti casi non è possibile utilizzare queste informazioni per esprimere valutazioni sull'efficienza che si registra dal lato dell'offerta di servizi. Per esempio, offrire di più del necessario a costi minori dello standard può essere utilizzato come un indicatore di buone pratiche amministrative. Tuttavia, non è possibile definire inefficiente il caso in cui la spesa maggiore dello standard è associata a un elevato livello di servizio: se offri di più del minimo spendendo di più, questo non è necessariamente un male. La seconda considerazione è legata all'elevata concentrazione di comuni che offrono servizi inferiori allo standard. Se una delle funzioni strategiche dei comuni è offrire servizi, l'evidenza empirica di questa nota mostra che i cittadini di almeno 352 su 409 comuni (258 "sotto il livello" e 94 "non virtuosi") beneficiano di servizi al di sotto della norma. E' un dato allarmante che incide pesantemente sulla qualità della vita dei calabresi.

[1] I fabbisogni standard esprimono il peso specifico di ogni ente locale e per ogni servizio, in termini di fabbisogno finanziario e sono sintetizzati in un coefficiente di riparto. Il valore monetario dei fabbisogni standard si ottiene moltiplicando il coefficiente di riparto per l'ammontare totale della spesa storica.

[2] I dati si riferiscono a 399 comuni perché in 10 casi non si ha il livello della spesa e il livello dei servizi (così come da estrazione dalla sezione Open Data del sito di Opencivitas effettuata in data 7 Aprile 2017). Si tratta dei seguenti 10 comuni Bianchi, Villapiana, Colosimi, Davoli, Diamante, Roccaforte del Greco, Roseto Capo Spulico, San Nicola Arcella, Sant'Alessio in Aspromonte, Simbario

I comuni e i servizi ai cittadini: una sintesi

Published Date : 10 Aprile 2017
Author : Francesco Aiello, Graziella Bonanno, Francesco Foglia e Michele Mercuri
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

L'efficienza nell'offerta dei servizi da parte dei comuni è un tema che negli ultimi anni ha ricevuto crescente attenzione da parte di ricercatori, policy-maker ed istituzioni nazionali. La discussione ha subito un'accelerazione anche per la ridefinizione dei criteri di perequazione, in cui la ripartizione dei fondi statali sarà centrata sui fabbisogni standard piuttosto che sul criterio della spesa storica. L'obiettivo di questo breve contributo è di proporre un'analisi descrittiva della capacità dei comuni di soddisfare la domanda di servizi dei cittadini.

La fonte dei dati Dai dati ottenuti da fonti ufficiali e da un questionario somministrato agli enti locali, l'istituto SOSE[1] calcola un indicatore di sintesi della capacità dei comuni di soddisfare la domanda di servizi espressa dai cittadini. La sigla che si utilizza per questo indicatore è LQP, Livelli Quantitativi delle Prestazioni. Per derivarlo si tiene conto della spesa e dei servizi offerti rispetto ai livelli standard. In particolare, il calcolo di LQP è effettuato in base ad un modello di *star rating* che segnala l'adeguatezza dei servizi erogati rispetto allo standard attraverso un punteggio espresso da una scala da 1 (punteggio minimo) a 10 (punteggio massimo). Il risultato finale dipende dalla combinazione dei risultati parziali di due indicatori legati al (i) livello di spesa sostenuta da ciascun comune e (ii) livello dei servizi erogati. Il primo è misurato confrontando la spesa storica e il fabbisogno standard ed è da interpretare come un indicatore di sintesi delle attività legate alla gestione della spesa. Il secondo indicatore è espresso come differenza tra il livello dei servizi offerti e quelli standard. Il risultato finale (l'indicatore LQP) è ottenuto come media ponderata dei punteggi parziali, attribuendo il peso 0,6 al livello dei servizi e il peso 0,4 al livello della spesa. Quindi, si ha che LQP= Posizionamento livello dei servizi × 0, 6 + posizionamento livello della spesa × 0, 4. I dati sono disponibili per 6131 comuni Italiani.

I livelli di soddisfazione in Italia La media nazionale dell'indice LQP è pari a 5.56: la capacità dei comuni italiani di soddisfare le esigenze dei cittadini è meno che sufficiente. Un valore medio molto basso. I dati indicano che per il 10% dei comuni, ossia per ben 613 enti locali, l'indice LQP è minore di 3; per un quarto dei comuni, ossia per 1532 unità, LQP è al massimo 4,2 (Fig. 1). Analizzando l'insieme di questi comuni *bad performers*, si nota che la stragrande maggioranza è localizzata a Sud del paese. All'estremo opposto, 57 comuni registrano un indice pari a 10, di cui 12 appartengono al Mezzogiorno (7 in provincia di Chieti, 2 a Salerno, 2 a Benevento e solo uno in Calabria (ricadente nella provincia di Cosenza). In 246 casi, l'indicatore LQP è maggiore o uguale a 9 e minore 10. Di questi, 39 sono a Sud e 6 in Calabria (4 in provincia di Cosenza, 1 a Catanzaro e 1 a Reggio Calabria). L'analisi dell'indice LQP ripropone la dualità del sistema paese in cui le buone pratiche amministrative appartengono, in media, ai comuni del Nord, mentre quelle cattive sono localizzate a Sud.

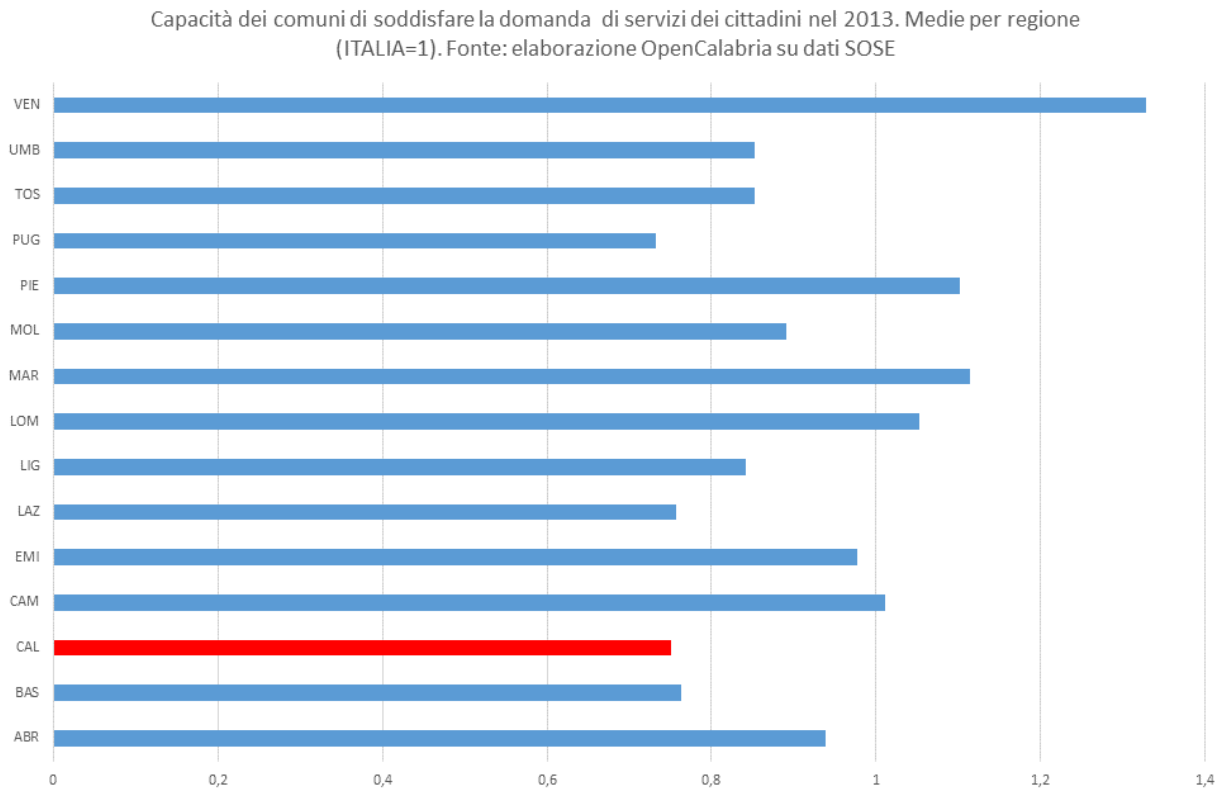


Fig. 2

I dati medi regionali La figura 2 riporta i valori medi regionali dell'indice LQP relativizzati rispetto alla media nazionale che è pari, come abbiamo visto, a 5,56. I comuni del Veneto hanno la migliore capacità di soddisfare i cittadini: l'indice è pari, in questo caso, a 7,38, ben il 32% in più alla media nazionale. A seguire si collocano i comuni delle Marche (LQP=6,1, equivalente all'11% in più del dato nazionale) e del Piemonte (6,13; +1,1%). Valori uguali alla media italiana si hanno nel caso della Campania e della Lombardia. Poco al di sotto del dato nazionale si collocano l'Emilia Romagna (-2,4%) e l'Abruzzo (-6,4%). La peggiore performance si ha nel caso della Puglia, con un indice LQP pari a 4,07 (27% in meno della media nazionale). Il dato della Calabria è simile a quello pugliese: i 409 comuni calabresi registrano un LQP pari a 4,17, ossia meno del 25% del dato nazionale. Ampia è la distanza tra l'indice LQP della Calabria e quello del Veneto (*best performer*). Il confronto tra la Calabria e l'Italia (Fig. 3) evidenzia il posizionamento più a sinistra della distribuzione regionale a conferma della relativa maggiore presenza di municipalità calabresi con bassi valori di LQP. Al contrario, a destra del grafico, ossia per valori elevati di LQP, le frequenze relative sono più "alte" per i comuni non calabresi: in termini relativi, chi *performa* meglio non è in Calabria.

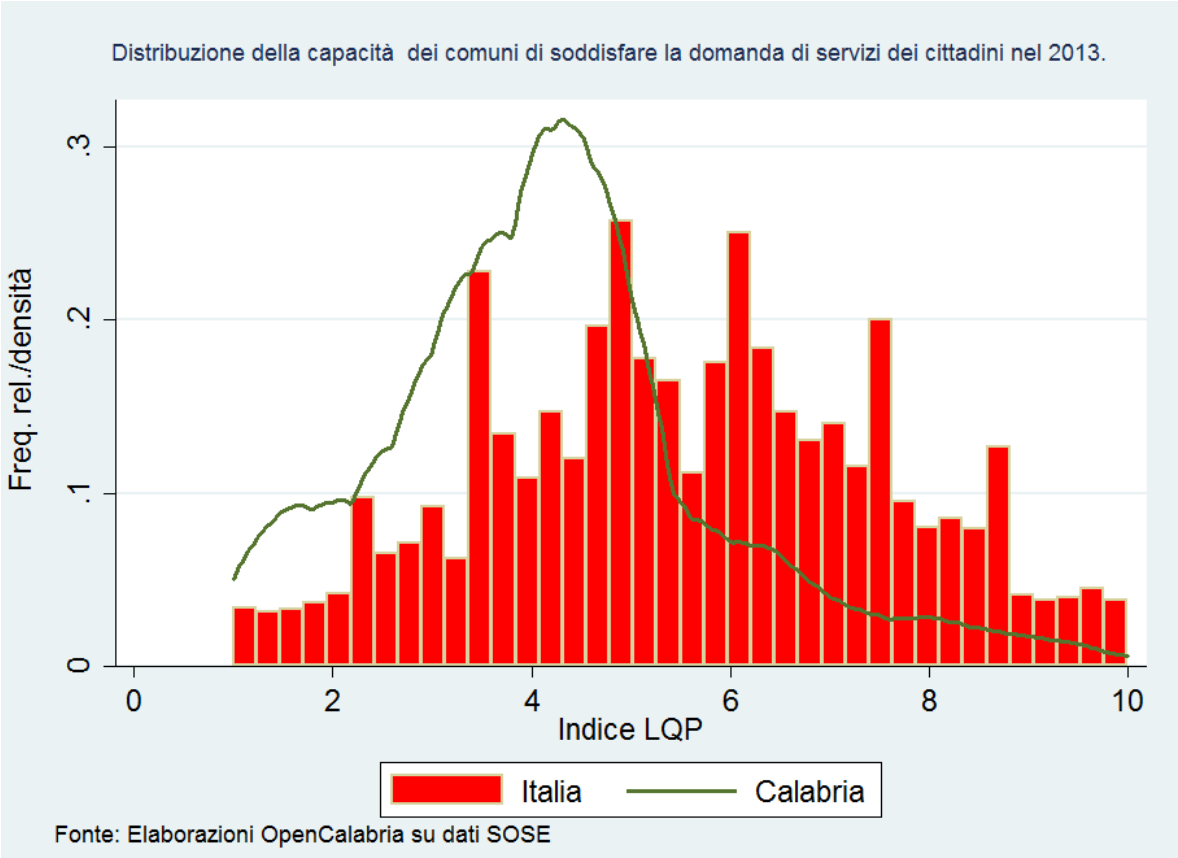


Fig. 3

La Calabria e le sue province La figura 4 indica che per il 25% dei comuni calabresi l'indice LQP è pari a 3. Si tratta di 100 comuni a bassissima capacità di tener conto delle esigenze dei cittadini. Il valore mediano è 4.2, mentre per il 75% (300 unità) dei comuni calabresi l'indice è 4.8, ossia meno della metà del valore massimo ammissibile. In soli 13 casi l'indice è maggiore di 0.8. Le medie provinciali indicano che i comuni della provincia di Catanzaro registrano un indice pari a 4,48, seguiti da quelli delle provincie di Vibo Valentia (4,37), Cosenza (4,29), Crotone 4,14) e Reggio di Calabria (3,65). Sebbene il fenomeno di bassa capacità e possibilità amministrativa sia molto diffuso in Calabria, la provincia di Reggio Calabria è quella in cui sono più frequenti, in media, bassissimi valori comunali di LQP. È utile, infine, rilevare la variabilità dell'indice su tutto il territorio regionale: la figura 5 riproduce l'istogramma di frequenza per la Calabria e la distribuzione dell'indice in ciascuna provincia. La massa di informazione di concentra attorno alle medie provinciali, segnalando come per la stragrande dei comuni calabresi l'indice LQP assuma valori prossimi ai valori medi (regionale e provinciali). Questo vale, in particolare, per i comuni della provincia di Vibo Valentia, la cui distribuzione ha un picco (di frequenze) attorno alla media. Da notare, inoltre, che la frequenza di bassi valori dell'indice LQP è relativamente più diffusa nei comuni della provincia di Reggio Calabria. All'estremo opposto, la coda destra delle distribuzioni indica che pochissimi comuni registrano valori elevati dell'indice LQP (il valore massimo 10 è osservato in un solo caso e nella provincia di Cosenza).

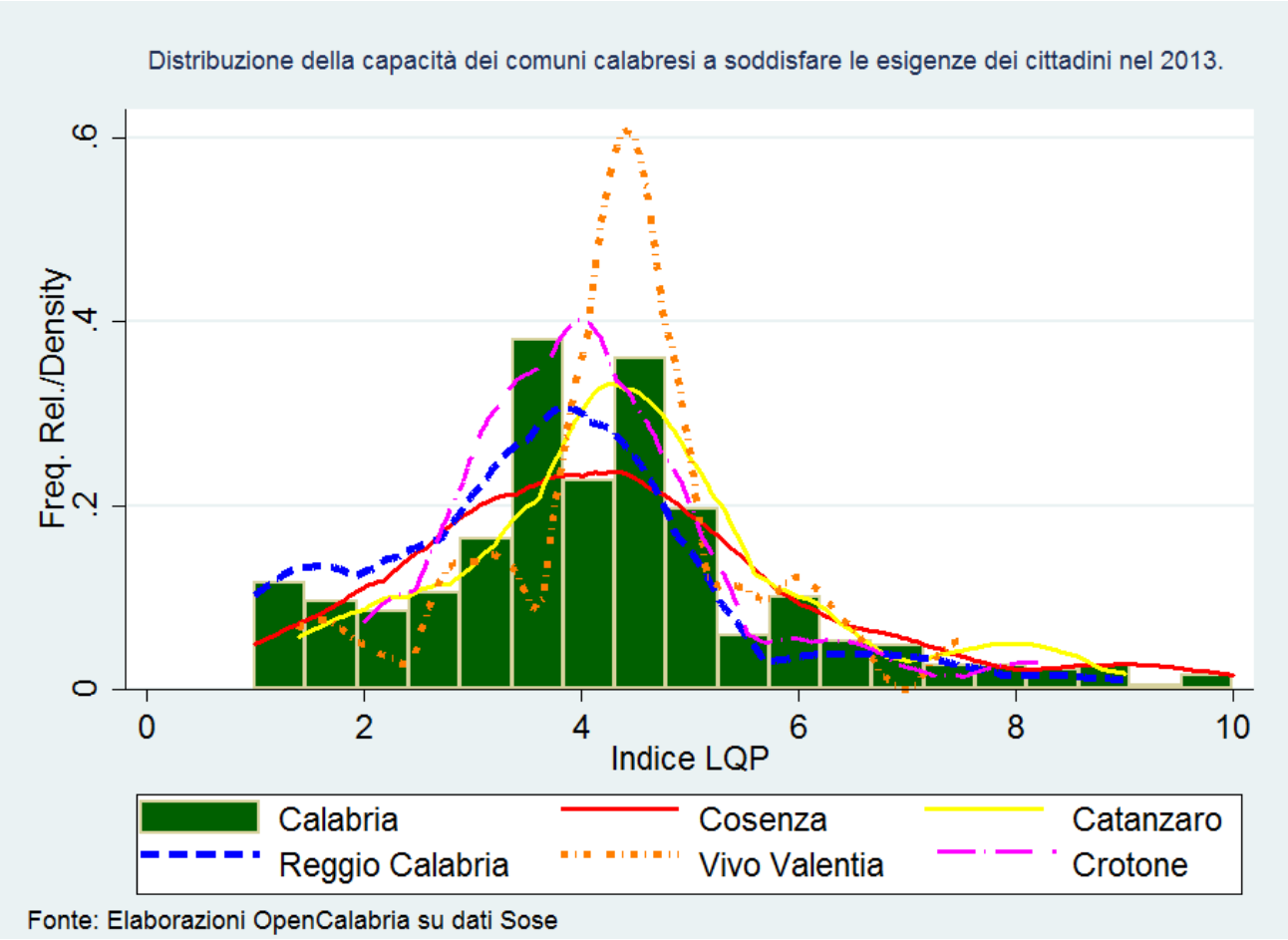


Fig. 5

Discussione Questa nota si limita a sintetizzare alcuni dati elaborati dall'istituto SOSE. Le attività di presentazione e descrizione effettuate dal gruppo di lavoro di OpenCalabria restituiscono una mappatura molto variegata dei comuni italiani rispetto alla capacità a soddisfare le esigenze dei cittadini. Considerando validi sia gli indicatori di partenza sia il metodo di aggregazione proposto dall'istituto SOSE, si ottiene che ad un sistema virtuoso di municipalità del Nord del paese si contrappone la criticità amministrativa dei comuni del Sud. In generale, tuttavia, è l'intero sistema paese ad avere una performance globale molto bassa (la media nazionale dell'indice LQP è minore di 6). La Calabria registra ritardi elevati e, al suo interno, le provincie di Reggio Calabria e di Crotone sono quelle a maggiore frequenza relativa di comuni con bassi indici di performance gestionale della spesa e bassa offerta di servizi per la collettività. In estrema sintesi, i dati SOSE forniscono due elementi di valutazione. Da un lato, emerge con chiarezza che la Calabria è una regione con molte criticità sul fronte della gestione della spesa per i servizi comunali. I ritardi con le altre regioni sono ampi. Dall'altro lato, la Calabria fa parte di un paese che, comunque, stenta a perseguire gli obiettivi di "efficientamento" della spesa pubblica gestita a livello comunale, così come fissato dal D.lgs n.216/2010 in tema di federalismo fiscale.

---

[1] L'istituto SOSE è affidatario del "Progetto fabbisogni standard" (D.lgs. 216/2010) finalizzato alla determinazione dei fabbisogni standard (FB) di ciascun ente locale. Come già ricordato, i FS

rappresentano “le reali necessità finanziarie di un ente locale in base alle sue caratteristiche territoriali e agli aspetti socio-demografici della popolazione residente” ed avranno un peso crescente nella distribuzione dei trasferimenti perequativi, in sostituzione dei calcoli basati sulla spesa storica. Dal progetto sono esclusi i comuni del Friuli Venezia Giulia, Tentino Alto Adige, Sardegna, Sicilia e della Valle d’Aosta.

Risorse per l'innovazione e la ricerca? Si, ma non a tutti

Published Date : 4 Aprile 2017
Author : Francesco Aiello, Giuseppe Albanese e Paolo Piselli
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

La valutazione del ruolo delle politiche a sostegno della ricerca e dell'innovazione è un tema che è stato ampiamente affrontato considerando come variabile di impatto le spese in Ricerca e Sviluppo (R&S). La conclusione largamente condivisa cui giunge la letteratura è che l'aiuto pubblico determina un incremento addizionale degli investimenti innovativi delle imprese [1]. Questa evidenza, tuttavia, impedisce di comprendere se le politiche accrescono la performance innovativa dei beneficiari, poiché non è certo che i maggiori investimenti si trasformino in effettiva innovazione. Le spese innovative servono sì ad attivare la creazione di tecnologia, ma ciò non garantisce che si avrà nuova conoscenza, dato che la ricerca è un'attività ad esito incerto. Il giudizio sull'efficacia della politica cambia radicalmente, quindi, se a fronte di un incremento degli input innovativi non si realizza alcuna innovazione. Un approccio per valutare in modo compiuto l'efficacia delle politiche è di analizzare sia l'*input* (spesa in R&S) sia l'*output* del processo innovativo. Se l'interesse ricade sulle politiche per l'innovazione attive in Italia, l'output innovativo può essere misurato dai brevetti registrati dalle imprese italiane presso l'Ufficio Europeo dei Brevetti (EPO).

I brevetti dell'Italia all'EPO I dati del periodo 2007-2016 pubblicati dall'EPO indicano che nel 2007-2009 le imprese italiane hanno registrato più di 4.300 brevetti all'anno. Negli anni successivi le registrazioni sono diminuite, tornando poi a crescere nel biennio finale, fino ad attestarsi a 4.166 brevetti nel 2016, pari al 2,6% dei 159.153 brevetti EPO (nel 2007 tale percentuale era il 3,1%). Nella classifica dei paesi che nel 2016 hanno depositato brevetti all'EPO, l'Italia si colloca al decimo posto. La graduatoria è guidata dagli USA (25% dei brevetti totali del 2016), cui seguono Germania (16%), Giappone (13), Francia (6,5%), Svizzera (4,5%), Cina (4,4%), Olanda (4,3%), Corea (4,3%) e Regno Unito (3,2%). Nel 2016, questi 10 paesi detenevano l'85% dei brevetti depositati in Europa. Dal 2007 al 2016, la classifica dei *top performers* mostra che (a) i dieci paesi a maggiore capacità brevettuale sono sempre gli stessi e (b) l'Italia occupa sempre la decima posizione.

I brevetti e le politiche per l'innovazione in Italia Lo studio di Aiello, Albanese e Piselli (2017) [2] affronta il tema della relazione esistente tra le politiche per l'innovazione e i brevetti depositati all'EPO da parte delle imprese italiane. La ricerca si basa su un'originale banca dati ottenuta combinando tre distinte fonti informative: i dati dei brevetti riportati in PATSTAT sono stati ricollegati alle imprese presenti nell'archivio Cerved, mentre l'ultimo *matching* è stato fatto considerando l'Indagine Capitalia sulle imprese manifatturiere del 2001-2003. Il campione finale comprende 3.788 imprese manifatturiere, di cui (i) il 43% ha effettuato investimenti in R&S nel 2001-2003; (ii) il 13% ha beneficiato nel 2001-2003 di sgravi fiscali e/o sussidi per gli investimenti in R&S e (iii) l'8% ha depositato almeno un brevetto nel periodo 2004-2009. L'obiettivo della ricerca è valutare se le politiche per l'innovazione adottate nel 2001-2003 hanno migliorato la capacità brevettuale osservata negli anni successivi (2004-2009). In particolare, viene misurata sia la variazione dei brevetti depositati, sia l'aumento delle imprese che hanno depositato un brevetto per la prima volta (aumento della probabilità di brevettare).

Risultati I risultati mostrano che la probabilità di brevettare da parte delle imprese è positivamente influenzata dai regimi di aiuto: a parità di altre condizioni, il sostegno pubblico determina un incremento di 4,5 punti percentuali della probabilità di brevettare. Questo risultato è quantitativamente simile a quello che risulta considerando l'impatto della spesa R&S finanziata con capitali privati. Anche l'effetto delle politiche pubbliche sul numero di brevetti depositati risulta essere positivo: le stime suggeriscono che il numero di brevetti depositati dipende positivamente dalla spesa per investimenti in R&S finanziata dal settore pubblico (le risorse pubbliche determinano un aumento medio pari a 0,17 brevetti). Tuttavia, l'impatto sui brevetti della spesa in R&S finanziata con risorse pubbliche è minore di quello determinato da investimenti privati (0,25 brevetti in più). Un ulteriore riscontro empirico riguarda il fatto che, a parità di probabilità di brevettare, le imprese beneficiarie del regime di aiuto spendono di più rispetto alle imprese che ricorrono esclusivamente a finanza privata. Si tratta di una rilevante evidenza empirica, poiché indica la presenza di una ridotta efficienza delle azioni pubbliche a sostegno dell'innovazione: per ottenere lo stesso risultato, i canali di finanziamento pubblici mobilitano una quantità di risorse che è maggiore di quella impegnata dal settore privato.

Sebbene i principali risultati siano, in generale, confermati dalle analisi disaggregate per area geografica, classe dimensionale delle imprese e settori economici di appartenenza, esiste un effetto differenziale lievemente positivo a favore del sostegno pubblico quando si considerano le imprese del Mezzogiorno d'Italia, le imprese di piccola dimensione e quelle che operano nei settori tradizionali. Una plausibile spiegazione è che l'intervento pubblico rappresenta un canale di finanziamento suppletivo per le imprese che operano in ambienti produttivi e in comparti economici meno propensi all'innovazione, in cui esistono potenziali e più stringenti vincoli finanziari [3]. L'esito positivo di questa spinta iniziale a favore di questi gruppi di imprese potrebbe protrarsi nel tempo, tenuto conto della forte dipendenza temporale che esiste nelle attività brevettuali. L'evidenza mostra, infatti, che la probabilità di depositare un brevetto è maggiore per le imprese che hanno già avuto esperienza brevettuale, rispetto a quelle che fanno domanda di brevettare per la prima volta ([2] [4]).

Sintesi I regimi di aiuto influenzano positivamente la capacità brevettuale delle imprese italiane, sebbene l'efficienza della spesa pubblica sia minore della spesa privata. Se la funzione obiettivo è di aumentare i brevetti, se ne deduce che le politiche per la ricerca e l'innovazione sono chiamate a introdurre severi criteri di selezione dei progetti di investimento innovativo, supportando prioritariamente quelli ad elevata potenzialità di successo. Questo processo di selezione dovrebbe guidare tutte le politiche per la ricerca e l'innovazione finanziate dalle Regioni, poiché è a questi interventi locali che guardano con interesse molte imprese del Mezzogiorno d'Italia e quelle di più ridotta dimensione.

(*) Le opinioni presentate sono personali e non coinvolgono la responsabilità degli Istituti di appartenenza degli autori

---

Riferimenti Biliografici

[1] Becker B. (2015), "Public R&D policies and private R&D investment: A survey of the empirical evidence", *Journal of Economic Surveys*, 29(5), 917–942

[2] Aiello F., Albanese G. e Piselli P. (2017), "*Public R&D support in Italy. Evidence from a new firm-level patent data set" MRPA WP #77955, Marzo 2017* [3] Brown J.R., Martinsson G., Petersen, B.C.(2012) *"Do financing constraints matter for R&D?", European Economic Review, 56(8), 2012,*

1512–1529 [4] Lotti F., Schivardi F. and Usai S. (2005), "*Cross Country Differences in Patent Propensity: A Firm-level Investigation (with discussion)", Giornale degli Economisti e Annali di Economia* , 64(4), 469-507

Erasmus Plus, un bilancio di metà periodo

Published Date : 31 Marzo 2017
Author : Francesco Foglia
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Nel 2017 ricorrono i 30 anni dalla nascita di Erasmus (il cui nome esteso è *European Region Action Scheme for the Mobility of University Students*). Si tratta di un programma di mobilità dedicato ai giovani europei, inizialmente ideato per consentire agli studenti universitari di trascorrere un periodo di studio in un altro paese europeo, senza ulteriori oneri e con l'ausilio di un supporto finanziario. Erasmus si è evoluto ed è diventato, dal 2014, Erasmus Plus e include misure per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo Sport. Tale programma, approvato con Regolamento UE (1288/2013) del Parlamento europeo e del Consiglio, combina ed integra tutti i meccanismi di finanziamento attuati dall'Ue fino al 2013 (tra cui Leonardo, Erasmus Mundus e Gioventù in Azione) e ha una dotazione finanziaria di 14.7 miliardi di euro fino al 2020. A conclusione del terzo anno di programma appare opportuno proporre un'analisi di medio termine relativamente agli enti italiani e nello specifico a quelli calabresi.

I 30 anni di Erasmus Nei 30 anni dalla sua attuazione, Erasmus ha mobilitato più di 9 milioni di persone, di cui 4,4 milioni di studenti dell'istruzione superiore, 1,4 milioni di giovani che hanno partecipato a scambi, 1,3 milioni di studenti per la formazione professionale e quasi 2 milioni di educatori. Nell'anno accademico 2015/2016 è certo che dalle Università italiane 34 mila studenti hanno studiato all'estero grazie ad Erasmus e dall'estero 22 mila studenti hanno scelto come meta l'Italia, la quale è al quinto posto delle mete preferite dagli studenti europei, preceduta da Francia, Regno Unito, Germania e Spagna. Al di fuori da specifici programmi che coinvolgono, ad esempio, le Università (le cui borse di finanziamento vengono destinate ai loro studenti), i progetti possono coinvolgere giovani di diverse nazionalità indipendentemente dalla sede e della nazionalità degli organizzatori, proprio grazie al diritto di libera circolazione garantito perché cittadini europei. Con i dati attualmente a disposizione, pertanto, non è possibile stimare il numero di calabresi coinvolti nei singoli progetti in quanto non esistono vincoli geografici interni all'UE per i partecipanti alle attività. Oggi, Erasmus Plus è strutturato su tre azioni chiave (*Key Actions*) a cui si aggiunge l'azione Jean Monnet per l'approfondimento degli insegnamenti che hanno ad oggetto tematiche europee e l'azione Sport. Le tre Key Actions sono: Mobilità individuale; Collaborazione in materia di innovazione e scambi di buone pratiche; Sostegno alla riforma delle politiche. La prima azione, oltre a sostenere la mobilità degli studenti, dei tirocinanti e dei formatori compresi i professori, finanzia programmi di studio internazionali di alto livello per il conseguimento di titoli di master Erasmus Mundus e prestiti destinati agli studenti che vogliono effettuare un master all'estero. Una delle attività degna di nota della Key Action 3 riguarda, inoltre, il finanziamento di iniziative a sostegno dello sviluppo di politiche innovative tra le parti interessate e per permettere alle autorità pubbliche di verificare l'efficacia delle stesse attraverso esperimenti sul campo basati su accurate metodologie di valutazione. Per un quadro completo circa le attività finanziabili si rimanda alla guida ufficiale del programma.

Chi gestisce Erasmus+? In Italia la gestione delle azioni è stata affidata a tre Agenzie Nazionali: INDIRE per l'istruzione scolastica, l'istruzione superiore e l'educazione degli adulti (Higher Education), l'Agenzia Nazionale Giovani per il settore gioventù (Youth) e INAPP per l'istruzione e la

formazione professionale (Vocational Education and Training). La Commissione Europea, invece, ha trattenuto la gestione del programma Sport. Oggi, la platea dei potenziali beneficiari è molto più estesa rispetto al passato: ad esempio, il capitolo Gioventù è rivolto a tutti i giovani tra i 13 ed i 30 anni a prescindere dal loro grado di scolarizzazione, i quali individualmente (solo nell'ambito del Servizio Volontariato Europeo) o in gruppo anche informale, hanno l'opportunità di fare un'esperienza di mobilità per acquisire conoscenze e competenze spendibili in futuro nel mercato del lavoro.

I risultati degli enti italiani Dall'analisi dei dati forniti dalla Commissione Europea[1] risulta che dal 2014 al 2016 sono stati finanziati complessivamente 58267 progetti per un totale di 5,1 miliardi di euro. I progetti in cui sono stati coinvolti enti ed organizzazioni italiane sono 14567, pari al 25% del totale, e seguono un trend positivo: 4546 nel 2014, 4807 nel 2015 (+5%) e 5214 del 2016 (+8% rispetto all'anno precedente, + 15% rispetto al 2014). L'ammontare complessivo di finanziamento dei 14mila progetti è di 1,5 miliardi di euro. È utile chiarire che ciò non significa che l'intero finanziamento va a beneficio esclusivo di un ente italiano, poiché nella maggior parte dei casi è necessaria la costituzione di un partenariato con almeno un ente di un paese diverso (ma sono previste partnership minime diverse nelle varie *calls*) con cui condividere le risorse cofinanziate. Un risultato certo è che gli enti italiani hanno assunto il ruolo di coordinatore in 3251 progetti (circa il 22% del totale dei progetti in cui sono stati coinvolti).

La situazione in Calabria. Dall'avvio di Erasmus Plus, enti ed organizzazioni con sede in Calabria hanno coordinato 107 progetti di cui 39 nel 2014, 39 nel 2015, 29 nel 2016, gestendo in totale più di 9,2 milioni di euro. In qualità di partner, invece, gli enti calabresi hanno preso parte a 449 progetti. Per conoscere il numero complessivo di progetti in cui sono stati coinvolti tali enti è, però, necessario tener conto che dello stesso progetto possono far parte più attori della stessa regione (coordinatore + partner oppure più partner). In definitiva, i progetti in cui sono stati coinvolti enti calabresi sono stati 550 di cui 175 nel 2014, 183 nel 2015 e 191 nel 2016. Di questi, 297 sono ancora in corso e 38 sono stati selezionati come "*Good Practice*" dalla Commissione Europea. Le risorse mobilitate dal bilancio europeo per questi progetti ammontano a 36 milioni di euro.

La performance degli enti di alta formazione calabresi. Nell'ambito dei programmi di Learning mobility, le Università e gli enti di alta formazione calabresi hanno beneficiato delle risorse comunitarie per la mobilità dei loro studenti. Nei primi tre anni di Erasmus Plus, (i) l'Università della Calabria ha beneficiato di 2,6 milioni di euro a cui si aggiungono 688 mila euro per due progetti di scambio di buone pratiche in partenariato, (ii) l'Università Mediterranea di Reggio Calabria di 781 mila euro e (iii) l'Università Magna Graecia di Catanzaro di 287 mila euro. Oltre alle Università, risultano beneficiari di fondi Erasmus Plus il Conservatorio di musica di Cosenza (250 mila euro), l'Accademia delle Belle Arti di Reggio Calabria (88 mila euro) e l'Accademia delle Belle Arti di Catanzaro (32 mila euro). Il finanziamento complessivo nel triennio 2014-2016 è stato di oltre 4,7 milioni di euro.

Sintesi I risultati degli enti calabresi relativamente al coinvolgimento all'interno di progetti finanziati dal programma Erasmus Plus sono nel complesso soddisfacenti. Se escludiamo i 30 progetti che coinvolgono gli enti di istruzione universitaria, i quali hanno competenze consolidate per gestire le partnership già esistenti con le altre Università e i rapporti con l'Agenzia Nazionale di riferimento per la partecipazione ai bandi di mobilità, emerge che la maggior parte delle organizzazioni calabresi che vincono progetti Erasmus sono associazioni no-profit, gruppi di giovani, centri di formazione professionale, scuole di istruzione secondaria e (pochi) enti pubblici locali. Anche la partecipazione in qualità di coordinatore di progetto (1 ogni 5 in cui almeno un ente calabrese è coinvolto) segnale una crescente capacità degli attori regionali di gestire non solo le fasi post-finanziamento (svolgimento

delle attività, rendicontazione, presentazione dei risultati), ma anche le fasi di preparazione del partenariato nonché di presentazione del progetto all'Agenzia Nazionale o alla Commissione Europea.

[1] Erasmus Plus Project Results http://ec.europa.eu/programmes/erasmus-plus/projects

Dalla demografia dell'UE un segno del suo declino?

Published Date : 27 Marzo 2017
Author : Giuseppe De Bartolo
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Introduzione Le celebrazioni per i 60 anni della firma dei Trattati di Roma, firma che costituì il primo passo dell'integrazione economica e politica dell'UE, sono cadute in un momento di forti incertezze politiche e finanziarie, in un clima di inquietudine per l'aumento degli episodi di terrorismo che si stanno verificando in molti paesi dell'Unione e in un quadro di una immigrazione fuori controllo. Tutto ciò sta alimentando un diffuso populismo, incoraggiato anche dalle posizioni del Presidente Trump. Tutte queste preoccupazioni sono state recentemente manifestate anche da Draghi il quale ha espresso la necessità di essere uniti proprio in questi tempi difficili. l'UE non vive dunque un periodo facile, tant'è che viene spontaneo interrogarsi che non si sia all'inizio della fine?[1] Certamente, il fallimento del disegno europeo avrebbe forti ripercussioni a livello planetario, per cui trovare soluzioni condivise per far proseguire questo progetto è veramente una priorità assoluta: cioè decidere se l'UE dopo sessanta anni di agonia politica possa diventare un attore importante oppure restare una semplice zona di libero scambio in un contesto in costante declino.

Alcuni segni di malessere dell'UE In realtà, con l'inizio di questo secolo è via via aumentato il pessimismo tra i cittadini dell'Europa Unita, i quali in varie occasioni- come ha sottolineato lo storico belga David Engels nel suo libro "*Le Déclin*", in cui mette in evidenza anche le analogie tra la crisi dell'UE con la caduta dell'impero romano[2] - si sono mostrati indifferenti o hanno espresso quasi un sollievo nel caso di una sua implosione. Crisi non solo istituzionale ma soprattutto identitaria che vede, come sottolinea ancora Engels, il tentativo di costruire intorno a dei valori astratti una definizione di quella che potrebbe essere l'identità europea, costruzione che non tiene affatto conto del nostro passato bimillenario. Non bisogna dimenticare però che oggi l'UE a 28 è una superpotenza sia economica che demografica, perché con una popolazione di 508,5 milioni di abitanti è seconda solo a Cina e India. E' l'area più ricca del pianeta perché possiede ben il 16,6% della ricchezza mondiale, avanti a Cina e Stati Uniti[3], con una grande storia e cultura. Però è anche l'area più problematica del mondo per la crisi economica e non solo. Molti si pongono la domanda se l'Europa sia in grado di superare questa recessione. Certamente bisogna prendere atto che il mondo è cambiato radicalmente; che la competizione, che nel passato avveniva all'interno delle democrazie occidentali che dettavano le regole, oggi ha portata globale. Il difetto è la lentezza con cui l'Europa nel suo complesso stenta a prendere atto che per competere nel mercato globale il cambiamento deve avvenire in fretta, secondo le regole dettate dai mercati. Invece i comportamenti dell'Europa sono in qualche modo simili a quelli di una persona avanti negli anni che ha perduto la prontezza dei propri riflessi e non ha voglia di innovare. Questi comportamenti ci riportano quindi alla dimensione demografica che certamente sta giocando un ruolo fondamentale nel nostro continente. Da questo punto di vista l'Europa è in netto declino: la sua popolazione non cresce ormai da decenni, la fecondità è in calo ovunque e i suoi valori sono molto distanti da quello che assicura il ricambio delle generazioni. La sua struttura diventa sempre più squilibrata non solo a causa della diminuzione della natalità ma anche e soprattutto per effetto dell'aumento della sopravvivenza (invecchiamento dall'alto). Per avere un'idea del livello e della velocità di questo fenomeno ricordiamo che in Europa la popolazione degli ultra 65enni, oggi del

18,9%, raggiungerà nel 2060 il 28,4%; gli over 80 dal 5,3% di oggi aumenteranno all' 11,8 % nel 2060. E si prevede che nel 2060 per 100 persone in età lavorativa vi saranno 130 persone socialmente a carico (sotto i 15 e sopra i 65 anni)[4]. In questo contesto di forte malessere si inserisce la dichiarazione di conquista demografica fatta dall'Islam- che conta in Europa una minoranza in rapida crescita- tramite Erdogan, in occasione dello scontro politico con la Germania.

Possibili azioni per fermare il declino Che cosa può fare l'Europa? Non potendo mettere in campo politiche per la ripresa della fecondità di difficile realizzazione, il suo avvenire dipenderà in larga parte dalle sue capacità di sfruttare il grande potenziale dei due segmenti che crescono di più, le persone anziane e gli immigrati[5], promuovendo l'invecchiamento attivo, ovvero consentendo alle persone anziane di dare il loro contributo alla società anche dopo la pensione; non sottovalutando che per la sua crescita economica è necessaria la corretta integrazione degli immigrati e dei loro discendenti perché i migranti saranno una fetta importante della forza lavoro; incoraggiando politiche per la conciliazione del lavoro con gli obblighi familiari. L'Europa inoltre deve necessariamente trovare i mezzi per aumentare la produttività, dato che si prevedono vieppiù livelli crescenti di spesa legati all'invecchiamento e contrazioni delle finanze pubbliche per effetto della crisi economica.

---

[1] Parafrasando così Charles Maurice de Talleyrand, già ministro di Napoleone, il quale nell'inverno del 1812, avuto notizia della ritirata di Napoleone dalla Russia, disse "*C'est le commencement de la fin"*. E infatti un anno e mezzo dopo l'Europa coalizzata avrebbe sconfitto definitivamente l'Imperatore.

[2] David Engels, *Le Déclin. La crise de l'Union européenne et la chute de la République romaine-quelques analogies historiques*, Edition du Toucan, 2013. Altre analogie anche di carattere demografico si possono trovare in Michel De Jaeghere, *Gli ultimi giorni dell'Impero romano*, Leg edizioni srl, 2016.

[3] Ined, *Population e Sociétés, Tous les pays du monde (2015)*, numéro 525, septembre 2015. http://www.ined.fr/fichier/s_rubrique/211/population.societes.2015.525.tous.pays.monde.fr.fr.pdf.

[4] Fonte: (http://epp.eurostat.ec.europa.eu//statisticsexplained/)- 22/12/2016.

[5] Sul fenomeno migratorio si veda l'interessante articolo di Massimo Livi Bacci, *L'Europa ha bisogno di immigrazione di massa?* Il Mulino, 6/2016.

Fusioni tra piccoli comuni calabresi: il caso della presila cosentina

Published Date : 20 Marzo 2017
Author : Francesco Aiello, Graziella Bonanno e Michele Mercuri
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

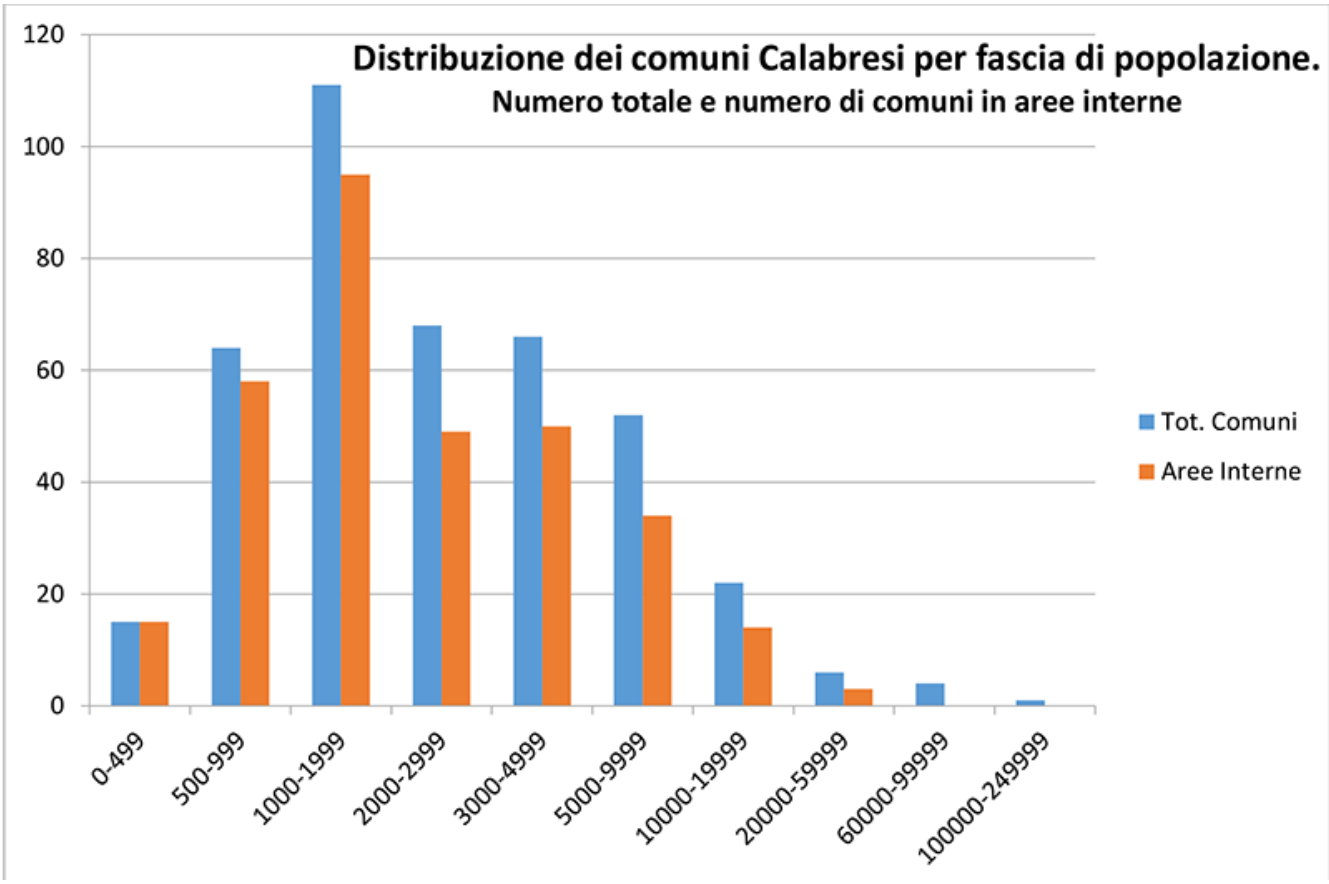
Motivazioni di carattere socio-demografico e di tenuta dei modelli di sviluppo dei piccoli comuni Italiani sono alla base del crescente interesse verso le fusioni tra comuni e le modificazioni territoriali delle circoscrizioni comunali. Un contributo a questa accelerazione proviene dalla recente attuazione di politiche economiche di razionalizzazione della spesa pubblica. È un processo che investe tutti i centri di spesa della pubblica amministrazione, tra cui i piccoli comuni. La disciplina nazionale incoraggia le aggregazioni e, in tale ambito, appare interessante proporre una riflessione sui processi in atto in Italia e in Calabria, soffermandosi su un'ipotesi di fusione che interessa 5 paesi della provincia di Cosenza (Casole Bruzio, Pedace, Serra Pedace, Spezzano Piccolo e Trenta).

Gli incentivi per le fusioni La creazione di un comune unico prevede l'erogazione di un incentivo annuale che è espresso come quota dei trasferimenti percepiti nel 2010. Attualmente questo incentivo è pari al 50%, mentre per le fusioni concluse prima del 2016 era pari al 40%. E' variato anche il contributo massimo che ogni singolo progetto può ricevere a partire dall'istituzione del nuovo comune. Oggi, ciascuna singola fusione può ottenere al massimo 2 milioni di euro all'anno, mentre per le fusioni effettuate fino al 2015 la soglia era di 1,5 milioni di euro. Questi dettagli segnalano, in modo inequivocabile, l'interesse dei governi a stimolare le aggregazioni. L'aspetto su cui si fa leva è di cambiare gli incentivi finanziari dei comuni e lo si fa aumentando le determinanti del "premio" monetario per la fusione.

Le fusioni tra i comuni in Italia Fino al 2016, in Italia, sono state realizzate 37 fusioni, interessando 87 comuni. L'analisi dei dati sulle fusioni già finanziate pone in evidenza tre questioni. La geografia delle fusioni è prevalentemente sbilanciata a favore del Centro-Nord del paese. Le regioni più coinvolte sono la Lombardia e l'Emilia Romagna, che assorbono la stragrande maggioranza dei fondi nazionali disponibili. Solo 1 fusione riguarda il Mezzogiorno d'Italia (in Campania).[1] Il tema non interessa la Calabria, nonostante la presenza di una pletora di minuscole municipalità: 15 comuni calabresi hanno una popolazione inferiore a 500 abitanti; 62 comuni hanno una popolazione compresa tra 500 e 1000 abitanti; ben 190 comuni sono al di sotto della soglia di 2000 residenti. In totale i comuni con meno di 5000 abitanti sono 324, ossia il 79,2% dei 409 comuni calabresi.

Essi occupano una quota rilevante del territorio regionale: il **67%** della superficie totale ricade nei 324 comuni con meno di 5000 abitanti. Si tratta, prevalentemente, di comuni che la strategia nazionale delle aree interne classifica come periferici ed extra-periferici, ossia meritori di puntuali politiche di sviluppo locale. Il secondo dato da evidenziare è che in Italia le fusioni interessano le piccole comunità: quelle finanziate nel 2016 riguardano 87 comuni con una popolazione media inferiore a 3000 residenti. Infine, nel 2016 il governo ha stanziato per le fusioni 30 Milioni di euro e, in media, ciascuna fusione ha ricevuto un bonus pari a 810 Mila Euro (annuale e garantito per 10 anni).

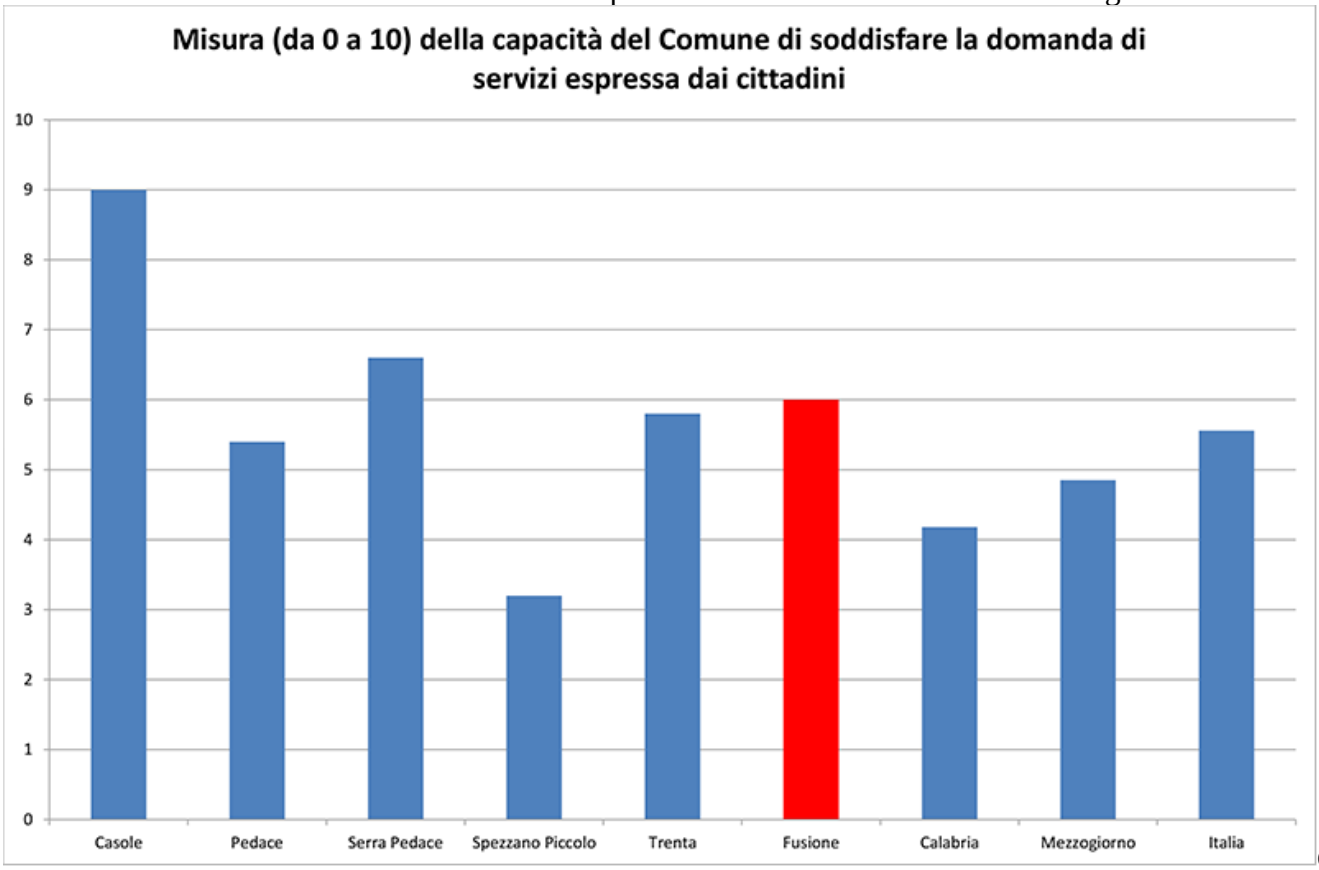
L'aggregazione tra 5 comuni della Presila Cosentina I comuni di Casole Bruzio, Pedace, Serra Pedace, Spezzano Piccolo e Trenta hanno avviato l'iter di fusione nel 2012. Le delibere consiliari si sono avute nel biennio 2013-2104. E' un progetto di interesse per l'analisi economica, poiché è il primo caso di fusione tra comuni calabresi ad avanzato livello di elaborazione dell'iter istituzionale. Nel suo insieme, il progetto interessa ben 168 Kmq di territorio, ossia una superficie tale da collocare l'ipotetico comune tra i primi 10 più estesi della Calabria. Per le condizioni di prossimità dei comuni del progetto, l'area presenta regolari flussi giornalieri da un luogo all'altro che interessano, per esempio, studenti, consumatori, professionisti, rappresentanti istituzionali locali. Le relazioni parentali e amicali travalicano i confini amministrativi delle attuali municipalità, tant'è che ad un osservatore esterno l'area appare di fatto un *unicum* fortemente integrato e molto omogeneo.



Da un punto di vista economico-finanziario, le differenze tra le voci di bilancio sono statisticamente marcate in pochi casi. Per esempio, le entrate correnti pro-capite da imposte, tasse e trasferimenti di cui al titolo I dei bilanci del 2015 sono pari a 405 euro a Casole Bruzio, 636 euro a Pedace, 605 euro a Serra Pedace, 544 euro a Spezzano Piccolo e 443 euro a Trenta. Le aliquote addizionali IRPEF fluttuano tra lo 0,35% applicato a Casole Bruzio e lo 0,8% di Trenta. Considerando i debiti di finanziamento pro-capite si osserva un punto di massimo pari a 1120 euro nel comune di Serra Pedace, mentre i debiti ammontano a 810 euro a Spezzano Piccolo, 624 euro a Casole Bruzio, 405 euro a Pedace e 325 euro a Trenta. Il fabbisogno finanziario pro-capite TARI 2016 è pari a 105 euro nel comune di Casole Bruzio, 135 euro a Pedace, 143 euro a Serra Pedace, 147 euro a Spezzano Piccolo e 138 euro Trenta. Il differenziale massimo (Trenta-Casole Bruzio) è pari a 33 euro all'anno. Considerando un'abitazione civile di 150mq e un nucleo familiare di 3 persone, la tariffa TARI 2016 è pari a 233 euro a Casole Bruzio, 255 euro a Pedace, 350 euro a Serra Pedace, 318 euro a Spezzano

Piccolo e 373 euro a Trenta. In questo caso, il differenziale massimo (Trenta-Casole Bruzio) è pari a 140 euro. Le spese correnti pro-capite al netto della spesa del personale sono pari nel 2015 a 690 euro a Pedace, 642 euro a Serra Pedace, 450 euro a Spezzano Piccolo, 377 euro a Trenta e 317 euro a Casole Bruzio. Le spese di personale pro-capite sono più elevate a Serra Pedace (560 euro) e più basse a Casole Bruzio (253 euro) e a Trenta (236 euro) [Dati di bilancio dei 5 Comuni].

L'analisi delle singole componenti è efficace per effettuare confronti puntuali, ma deve necessariamente essere affiancata da qualche indicatore di sintesi. Per gli obiettivi specifici di questo saggio si fa riferimento ad alcuni dettagli che emergono quando si elaborano i dati dell'Istituto SOSE, da cui si possono confrontare la spesa storica, i fabbisogni standard e i servizi offerti al 31-12-2013. Risulta che Casole Bruzio spende meno del fabbisogno standard



e offre più servizi rispetto agli enti con caratteristiche simili. Il contrario si verifica a Spezzano Piccolo, dove si spende di più del fabbisogno standard e si offrono meno servizi rispetto a comuni simili. Pedace e Serra Pedace spendono di più del fabbisogno standard e offrono più servizi, mentre il Comune di Trenta spende di meno e offre di meno. Ulteriori considerazioni derivano analizzando la capacità dei comuni italiani di soddisfare la domanda di servizi espressa dai cittadini. Questo indicatore è elaborato dall'istituto SOSE e fluttua da 0 (minima capacità) a 10 (massima capacità). L'ultimo dato disponibile si riferisce al 2013 ed è alto (ben 9 su 10) per Casole Bruzio, mentre è basso (poco più di 3) per Spezzano Piccolo. La nota di sintesi molto rilevante è che nell'area dei 5 comuni della Presila Cosentina la media di questa variabile è pari a 6, ossia un valore più alto della media regionale, del Mezzogiorno e di quella nazionale.

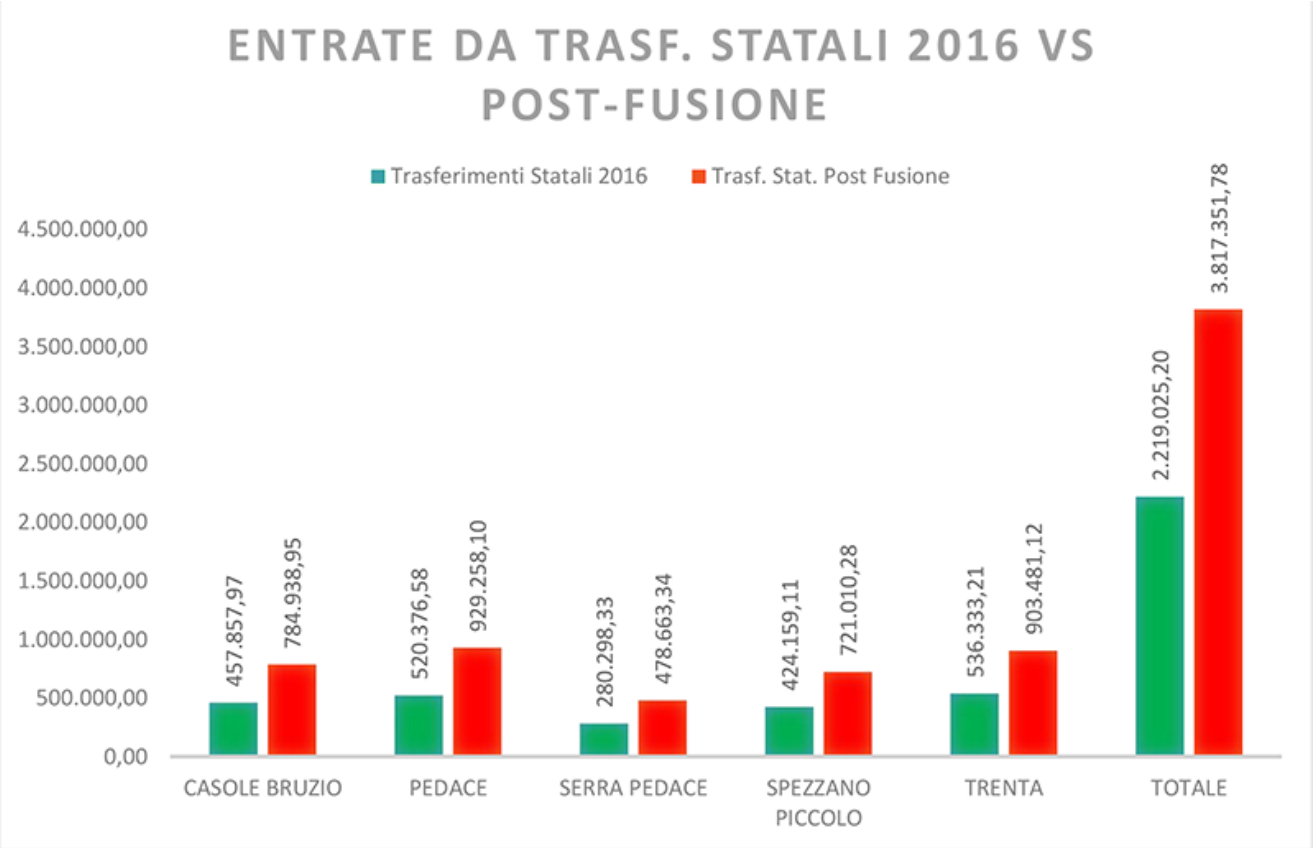
Quanto vale la fusione della Presila Cosentina In termini monetari, la fusione della Presila Cosentina vale **1,6** milioni di euro di premio annuale dello Stato. Questo incentivo è calcolato applicando la quota

di premalità del 50% ai contributi totali erogati ai 5 comuni nel 2010. Poiché il bonus fusione sarà erogato per dieci anni a partire dall'eventuale conclusione del processo di aggregazione, l'area potrà realizzare un piano decennale di investimenti per una spesa programmabile di ben 16 milioni di euro. Si tratta di risorse addizionali rispetto ai contributi ordinari che, oltremodo, è possibile impiegare senza alcuna condizionalità. Rispetto alle altre fusioni tra i comuni italiani, il premio fusione che riceverebbe l'area della Presila cosentina sarebbe pari al doppio del valore medio erogato in Italia alle fusioni del 2016.

Sebbene il premio alla fusione ammonti al 50% dei trasferimenti statali dell'anno base 2010, il suo peso relativo aumenta se si tiene conto del fatto che i contributi statali alle periferie sono diminuiti sensibilmente nel corso del tempo. Per esempio, i 5 Comuni analizzati in questa nota hanno osservato in pochi anni una riduzione di circa un milione di euro di trasferimenti statali, passando da **3,2** milioni di euro del 2010 a **2,2** milioni di euro del 2016. Ciò implica che il bonus di 1,6 milioni di Euro assegnato al progetto fusione sarebbe uguale, in termini relativi, al **72**% dei contributi ricevuti dai 5 comuni nel 2016.

Un ulteriore elemento da considerare è se il bonus avrà un effetto sostitutivo dei contributi ordinari che si avranno nel periodo post-fusione. A tal proposito, alcuni elementi di valutazione possono essere estrapolati analizzando la dinamica dei trasferimenti statali ricevuti dai 5 comuni. Dopo la significativa riduzione osservata dal 2011 al 2014, sembra che il sostegno nazionale si stia tendenzialmente stabilizzando: i valori dei trasferimenti totali del 2016 sono vicini a quelli del 2015. Inoltre, nel 2017 l'area riceverà 2,1 milioni di euro solo per la componente legata al FSC (Fondo di Solidarietà Comunale), ossia senza tener conto delle altre forme di attribuzioni (di cui ancora non si dispone di alcuna informazione). Poiché il FSC 2017 è maggiore del +5,16% dell'equivalente dato del 2015 ed è l'1,48% in più del FSC 2016, si può ragionevolmente dire che il FSC ai singoli 5 comuni si è normalizzato, nonostante le variazioni intervenute nei criteri di perequazione. In sintesi, l'area oggi riceverebbe un'annualità di circa **3,6** milioni di euro, che è determinata dalla previsione del **FSC del 2017** più l'incentivo alla fusione. Si tratta di una somma di risorse che sottostima quelle effettive, poiché nel 2017 i 5 comuni riceveranno certamente contributi statali diversi dal FSC. In ogni caso, è un valore che consentirebbe di recuperare ampiamente, e in un solo periodo, la perdita di liquidità registrata negli ultimi 5-6 anni, riportando la contribuzione statale ad un valore superiore a quello osservato nel 2010.

L'ipotesi di questo ragionamento è che il contributo del FSC del comune unico rimanga uguale alla somma di quelli ricevuti dai 5 comuni. Ciò non è automatico, poiché l'effetto dell'aggregazione sulle determinanti (spesa storica, fabbisogni standard, capacità fiscale) della contribuzione "ordinaria" è incerto e non è immediato prevederlo. Tuttavia, è possibile proporre qualche argomentazione di merito. In primo luogo, pur in presenza di una riduzione del FSC al comune unico, questa non sarebbe tale da compensare l'incentivo alla fusione sia perché il FSC dei singoli comuni si è stabilizzato sia perché l'area è stata già interessata da una significativa decurtazione dei fondi statali: è verosimile immaginare che l'effetto di selezione della spesa pubblica nazionale (1 mln di euro in pochi anni) abbia già manifestato i suoi devastanti effetti sui comuni di interesse. Peraltro, a partire dal 2021 il regime di perequazione pondererà solo al 50% la spesa storica, mentre avrà maggiore peso la valutazione dei fabbisogni standard. In tale ambito, i fabbisogni standard del comune unico non dovrebbero essere molto disallineati dalla somma dei fabbisogni di ciascun comune.



Infine, se nel periodo post-fusione la contribuzione "ordinaria" dovesse registrare qualche decurtazione, questa circostanza non dovrebbe essere necessariamente valutata come una perdita secca di ricchezza collettiva. Da un punto di vista quantitativo abbiamo mostrato, infatti, che il bonus fusione è elevato e, quindi, è largamente sufficiente per compensare qualsiasi potenziale riduzione di fondi ordinari. Infine, da un punto di vista qualitativo è legittimo sostenere che una riduzione della contribuzione extra-bonus, ossia quella erogata al nuovo comune in base ai criteri di perequazione nazionale, sarà dovuta - nella sostanza delle cose - ad un recupero (atteso) di efficienza della spesa, di un'oculata (possibile) riorganizzazione sul territorio degli assetti istituzionali e di un innalzamento (auspicabile) della qualità e varietà dei servizi offerti nella nuova aggregazione comunale. Il che è una cosa buona, non cattiva.

[1] La tabella 1 riguarda sono le fusioni finanziate, ossia quelle definitivamente approvate. Esclude, quindi, il nuovo comune di Nuova Pescara, che è in in attesa che l'Assemblea legislativa regionale dell'Abruzzo si pronunci definitivamente sulla prosecuzione dell'iter del processo di fusione.

Un indice europeo per il progresso sociale

Published Date : 20 Marzo 2017
Author : Francesco Foglia
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Perché misurare il benessere - È ormai condivisa l'idea che il PIL non sia un indicatore adeguato a misurare il benessere di una collettività. Perciò, a livello internazionale, si è raggiunto un primo consenso sulla necessità di intraprendere la misurazione del progresso sociale, andando oltre le misure economiche convenzionali (come il PIL pro-capite). La Commissione Europea, già nel 2013, tramite la pubblicazione "Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento" si è impegnata, di concerto con gli Stati membri, a lavorare per integrare il Pil con indicatori ambientali e sociali, fornire informazioni più precise sulle disuguaglianze ed elaborare una tabella europea di valutazione dello sviluppo sostenibile.

"Già dagli anni Settanta diverse ricerche hanno dimostrato che la crescita del Pil è generata anche da attività che danneggiano gli individui, la società e l'ambiente. Le politiche orientate esclusivamente verso la crescita del Pil potrebbero non essere le migliori per trovare soluzioni politiche e sociali che mirino al benessere e a una crescita sostenibile. I limiti del Pil sono ampiamente riconosciuti ma se benessere, sviluppo e progresso sostenibili sono gli obbiettivi da raggiungere, allora devono essere supportati da un cambiamento degli indicatori utilizzati" (D'Orio, 2013, p.135).

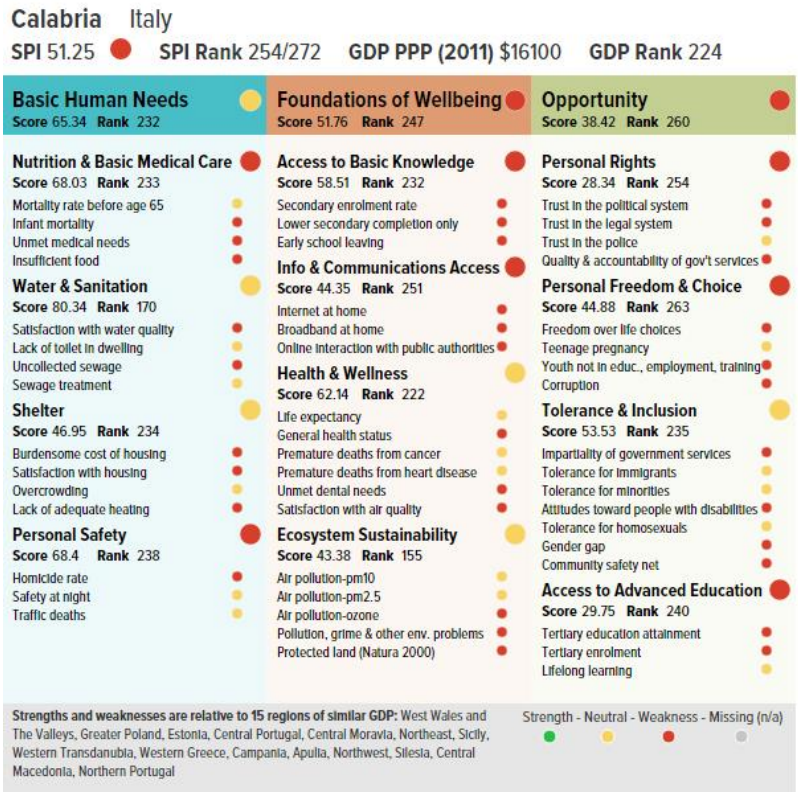
A livello nazionale è stato pubblicato, a partire dal 2013, il primo rapporto BES (Benessere Equo e Sostenibile) che offre informazioni dettagliate per area geografica su 12 macro-aree: dalla salute all'istruzione, dal benessere economico alle relazioni sociali, dall'ambiente alla qualità dei servizi, dalle istituzioni alla ricerca e innovazione.

Un nuovo indicatore europeo - È del Febbraio 2016, invece, la divulgazione della prima bozza dell'Indice del Progresso Sociale Regionale (Regional Social Progress Index, nel seguito SPI) realizzato dalla Direzione Generale per la politica regionale della Commissione Europea, in collaborazione con l'istituto di ricerca sulla competitività Orkestra e l'Università di Gothenburg. L'indice si basa sul Global Index Social Progress sviluppato dall'organizzazione non-profit Social Progress Imperative con sede a Washington DC, revisionato su misura per l'Ue utilizzando indicatori costruiti principalmente su dati Eurostat.

Lo scopo è quello di misurare il progresso sociale di 272 regioni europee come complemento alle misure tradizionali di progresso economico. Gli indicatori sociali e ambientali utilizzati sono 50 e catturano tre dimensioni del progresso sociale: bisogni umani fondamentali, fondamenti di benessere e opportunità. Ogni componente è misurato attraverso specifici indicatori, esclusivamente sociali ed ambientali (nessuna misura economica è inclusa), e riguardano questioni che possono essere affrontate direttamente dagli interventi di policy. Lo studio completo, che sarà pubblicato ad Ottobre 2016, avrà una funzione molto importante poiché servirà come cassa di risonanza per i servizi della Commissione europea per valutare se i programmi 2014-2020 affrontano "*the right issues in the right places*" cioè le questioni giuste nei luoghi adeguati.

È noto che esistono differenze radicali all'interno delle regioni dell'UE (in particolare tra le aree rurali e urbane) in termini, ad esempio, di accesso alle cure sanitarie, di sicurezza, di percezione del livello di

corruzione, di accesso all'istruzione superiore o di utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. L'analisi delle bozze dello SPI conferma l'esistenza di differenze significative sia interne agli Stati (cioè tra le regioni dello stesso) che tra regioni di Stati differenti, in tutte le dodici componenti tematiche.



Le prime trenta posizioni del ranking sono occupate da regioni nordiche di Svezia, Finlandia, Danimarca e Paesi Bassi. Solo a metà classifica compare la prima italiana, la Provincia autonoma di Trento, seguita dalla Provincia autonoma di Bolzano e da Umbria, Friuli Venezia Giulia e Toscana. La Calabria, così come le altre regioni meno sviluppate dell'Italia, è in fondo alla classifica in posizione 254 su 272 con un indice di progresso sociale pari a 51.25 (il migliore italiano è 66,3 di Trento, il migliore europeo è Övre Norrland (Sezia) 81,3).

L'aspetto più interessante di questo indice, innovativo rispetto agli studi precedenti sul benessere o sul progresso, riguarda la metodologia di confronto regionale. Piuttosto che su base assoluta, la misurazione delle performance avviene confrontando le prestazioni di regioni con un livello simile di sviluppo economico, ovvero con un PIL pro capite simile. In questo senso è stato rispettato l'obiettivo di utilizzare, per la misura del progresso sociale, l'indicatore del prodotto interno lordo pro capite in via inclusiva piuttosto che esclusiva.

A tal proposito, sono stati creati cluster di 15 regioni con PIL pro-capite simile e la performance della singola regione è, poi, calcolata rispetto all'andamento mediano delle regioni del gruppo. A livello metodologico, è stata utilizzata la mediana piuttosto che la media per ridurre al minimo l'influenza di valori anomali. Come risultato sintetico, a ciascuna regione è assegnato un colore (giallo, verde o rosso): giallo indica prestazioni simili (differenze trascurabili), verde e rosso indicano, rispettivamente, performance migliori e peggiori della regione rispetto al benchmark del gruppo.

Le performance della Calabria - Il gruppo di riferimento della Calabria è composto dalle seguenti regioni: Galles occidentale, Grande Polonia, Estonia, Portogallo centrale, Moravia centrale, Sicilia, Transdanubio occidentale, Grecia occidentale, Campania, Puglia, Slesia, Macedonia Centrale e Portogallo settentrionale. Il primo risultato osservabile è che in nessuno degli indicatori la Calabria presenta dei punti di forza (Figura 1). Su 12 indicatori, 7 presentano punti di debolezza e i restanti 5 valori simili con il resto del gruppo. Sono, inoltre, piuttosto preoccupanti i risultati riguardanti l'accesso alla conoscenza di base e all'educazione avanzata, che sono negativi sia all'interno del gruppo di confronto sia a livello assoluto. Nella classifica generale, rispetto cioè a tutte le regioni europee, la Calabria registra anche uno dei peggiori punteggi nella macro-area "Opportunità" (posizione 260) che

include, tra l'altro, la fiducia nel sistema politico e giudiziario, oltre che corruzione, tolleranza e inclusione sociale. In riferimento all'indicatore accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, tutte le componenti (internet e banda larga domestica e interazione con la pubblica amministrazione) presentano punti di debolezza rispetto al resto del gruppo. In quest'ultimo caso, è utile considerare la presenza, all'interno del cluster, dell'Estonia, regione in cui l'accesso ad Internet è un diritto umano, il 97% degli affari si effettua on-line e 8 famiglie su 10 hanno accesso ad Internet.

L'importanza dell'inclusione sociale - Questi dati evidenziano quanto sia complessa e articolata l'analisi e l'interpretazione delle cause che determinano i diversi livello di sviluppo della Calabria. A parità di reddito pro-capite, i dati segnalano un rilevante ritardo in tutte le dimensioni considerate e, in questa prospettiva, assume particolare importanza tentare di comprendere quali azioni possono essere intraprese per consentire un miglioramento delle condizioni di benessere regionale. L'aspetto tanto ambizioso quanto controverso riguarda la definizione di adeguate politiche di inclusione sociale e di contrasto alla povertà, il cui perseguimento potrebbe avere effetti positivi che si riflettono in molteplici indicatori di progresso sociale. Tale obiettivo è perseguito con diverse modalità dagli attori istituzionali in tutti i livelli di governo. Tuttavia, le misure risultano frammentarie e, almeno nel caso della Calabria, insufficienti o non ancora definite. Gli ultimi dati disponibili (2012) evidenziano, infatti, che i comuni calabresi hanno destinato una spesa annua per gli interventi per servizi sociali di 25,5 euro pro capite a fronte della media nazionale di 115,9 euro. A livello regionale, invece, l'obiettivo tematico 9 del Programma Operativo Regionale (POR) 2014-2020 della Regione Calabria dedicato all'inclusione sociale e alla lotta alla povertà, dispone di una dotazione finanziaria di 216,8 milioni di euro (equivalenti a 109 euro pro-capite) che il Consiglio Regionale della Calabria, con la proposta di legge n. 19/10 , intende utilizzare a copertura del "Fondo Regionale per il Reddito d'Esistenza". Non è ancora nota, peraltro, la strategia che la Regione Calabria sta definendo in materia di inclusione sociale e di contrasto alla povertà. Altre misure, in tal senso, sono in via di definizione da parte del Governo che il 28 Gennaio 2016 ha approvato un disegno di legge delega che introduce una misura nazionale di contrasto alla povertà e prevede l'istituzione, presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, di un organismo nazionale di coordinamento del sistema degli interventi e dei servizi sociali. Ragione per cui appare necessario un immediato coordinamento tra i diversi enti di governo del territorio per evitare duplicazioni o addirittura incoerenza nell'implementazione degli interventi dei singoli attori.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

D'ORIO (2013), Well-being territoriale. Nota per la definizione di un indicatore complesso in Giannini Napoli "*Aspetti e misure territoriali del benessere*", Saverio Coppola e Antonio Corvino, p.135

Programma Operativo 2014-2020 (2014), Regione Calabria

BES, Benessere Equo e Sostenibile (2015), ISTAT

La competitività della Calabria nelle analisi della Commissione europea

Published Date : 5 Marzo 2017
Author : Antonio Aquino
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Da alcuni anni la Commissione europea elabora alcuni indicatori di competitività delle regioni europee[1]. La nozione di competitività utilizzata é analoga a quella adoperata da diversi anni dal World Economic Forum[2], che fa riferimento all'insieme delle istituzioni, delle politiche e dei fattori che determinano il livello di produttività di un paese o di una regione, e quindi alla capacità di generare redditi alti e crescenti e migliorare il tenore di vita degli abitanti, offrendo un ambiente attraente e sostenibile per le imprese e i cittadini. Si tratta di una nozione di competitività che mira a contemperare gli obiettivi delle imprese con quelli delle famiglie, cercando di fornire un indicatore più significativo del prodotto interno per abitante. Si tratta di una nozione di competitività diversa da quella generalmente utilizzata in economia internazionale, che fa riferimento alla capacità di un paese di vendere i suoi prodotti, e quindi indirettamente il suo lavoro, sui mercati internazionali. La differenza fondamentale fra queste due nozioni di competitività sembra essere che quella utilizzata in economia internazionale tiene conto sia della produttività sia del prezzo dei fattori produttivi, e in particolare del lavoro. Di conseguenza anche un paese con un basso livello di produttività, e quindi poco competitivo dal punto di vista degli indici del World Economic Forum, può essere molto competitivo sui mercati internazionali, se la sua bassa produttività é più che compensata da prezzi più bassi dei fattori produttivi non trasferibili, e in particolare del lavoro.

In particolare, nello studio della Commissione europea vengono stimati i valori per le diverse regioni europee di 11 indicatori elementari di competitività che riguardano le istituzioni, la stabilità macroeconomica, le infrastrutture, la sanità, l'istruzione di base, l'istruzione superiore e continua (*lifelong learning*), l'efficienza del mercato del lavoro, la dimensione del mercato, il livello tecnologico, la complessità del sistema delle imprese, la capacità innovativa. I valori di questi 11 indicatori elementari vengono poi utilizzati per costruire un indice sintetico di competitività.

Nella tabella 1 sono riportati i valori di questi indicatori stimati dalla Commissione europea per la Calabria, per altre tre grandi regioni del Mezzogiorno (Sicilia, Puglia e Campania), per la Lombardia, la regione italiana più competitiva, e per la media dell'Unione europea, con riferimento al 2016. Nelle ultime tre righe della stessa tabella sono inoltre riportati i valori di altri tre indicatori: il prodotto interno lordo per abitante, il tasso di occupazione complessivo (numero di persone occupate per ogni 100 persone in età da lavoro), e il tasso di occupazione industriale (numero di persone occupate in attività industriali per ogni 1.000 abitanti.

Tabella 1. Indicatori di competitività per alcune regioni italiane

	CALABRIA	SICILIA	PUGLIA	CAMPANIA	LOMBARDIA	MEDIA UE
INDICE SINTETICO DI COMPETITIVITA'	**16**	**15**	**19**	**21**	**53**	**55**
ISTITUZIONI	15	16	16	9	27	50
STABILITA' MACROECONOMICA	53	53	53	53	53	61
INFRASTRUTTURE	16	13	22	32	54	43
SANITA'	84	83	87	84	89	76
ISTRUZIONE DI BASE	59	59	59	59	59	64
ISTRUZIONE SUPERIORE E CONTINUA	46	37	43	42	51	64
EFFICIENZA DEL MERCATO DEL LAVORO	6	10	8	8	61	60
DIMENSIONE DEL MERCATO	15	20	21	31	60	39
LIVELLO TECNOLOGICO	27	27	30	30	43	66
COMPLESSITA' DEL SISTEMA DELLE IMPRESE	26	27	29	31	47	39
CAPACITA' INNOVATIVA	13	17	17	24	46	44
PRODOTTO INTERNO LORDO PER ABITANTE	16,6	16,8	17,2	16,4	33,1	
TASSO DI OCCUPAZIONE COMPLESSIVO	39	40	43	40	65	63
OCCUPATI NELL'INDUSTRIA PER 1000 ABITANTI	20	24	45	39	114	

Fonte: Commissione Europea, Elaborazione di Open Calabria

L'indice sintetico di competitività elaborato dalla Commissione europea per il 2016[3] , riportato nella prima riga della tabella 1, evidenzia valori sostanzialmente analoghi per la Calabria e le altre tre grandi regioni del Mezzogiorno: soltanto 6 punti separano il valore minimo stimato per la Sicilia (15) da quello massimo stimato per la Campania (21). Il valore stimato per la Lombardia (53) supera invece di ben 32 punti il valore della Campania. Queste stime sembrano smentire la visione di un Mezzogiorno significativamente diversificato al suo interno; particolarmente deludente appare il valore dell'indice di competitività della Puglia, una regione spesso ritenuta relativamente più efficiente nella gestione dei fondi europei.[4]

L'analisi degli indici elementari di competitività evidenzia per tutte e quattro le regioni del Mezzogiorno considerate nella tabella 1 una distanza fortissima rispetto alla Lombardia e alla media dell'Unione europea soprattutto dal punto di vista dell'efficienza del mercato del lavoro, con valori dell'indice compresi fra un minimo di 6 per la Calabria e un massimo di 10 per la Sicilia, a fronte di valori "normali" di 61 per la Lombardia e 60 per la media dell'Unione Europea. Le conseguenze della grave inefficienza del mercato del lavoro nelle regioni del Mezzogiorno sono evidenziate dagli indicatori riportati nelle ultime tre righe della tabella 1. In particolare, l'inefficienza del mercato del lavoro si riflette in primo luogo sulle attività produttive a mercato non esclusivamente locale, e in particolare sulle attività industriali; l'ultima riga della tabella 1 evidenzia un numero di occupati nell'industria per ogni 1.000 abitanti compresi fra 20 in Calabria e Sicilia e 45 per la Puglia, a fronte di un valore di 114 per la Lombardia[5]. Il bassissimo tasso di occupazione industriale nelle regioni del Mezzogiorno, provocato principalmente dalla inefficienza del mercato del lavoro, si riflette, in misura amplificata per effetto del moltiplicatore keynesiano, in un basso tasso di occupazione complessivo e in un basso valore del prodotto interno per abitante. La debolezza del settore industriale influenza negativamente anche altri indicatori elementari di competitività, e in particolare il livello tecnologico, la complessità del sistema delle imprese e la capacità innovativa. Ciò perchè è proprio l'industria, e in

particolare quella manifatturiera, il settore in cui più rilevanti sono le opportunità innovative e di progresso tecnologico.

---

[1] Commissione europea, Indice di competitività regionale 2016, Indice di competitività regionale 2013, Indice di competitività regionale 2010.

[2] World Economic Forum, The Global Competitiveness Report 2016-2017.

[3] Commissione europea,Indice di competitività regionale 2016.

[4] I valori stimati dell'indice sintetico di competitività per le altre regioni del Mezzogiorno, non riportati nella tabella 1, sono 21 per la Sardegna, 24 per la Basilicata, 30 per il Molise, 33 per l'Abruzzo. **La progressione di questi indici sembra evidenziare una significativa relazione inversa fra il valore dell'indice sintetico di competitività per le diverse regioni del Mezzogiorno e la loro distanza dalla Lombardia!**

[5] Spesso viene evidenziato il fatto che l'occupazione pubblica rappresenta nelle regioni del Mezzogiorno una percentuale dell'occupazione complessiva particolarmente elevata. Più in generale, però, l'anomalia del Mezzogiorno riguarda non soltanto il peso eccessivo dell'occupazione pubblica, ma il fatto che gran parte dell'occupazione del Mezzogiorno é in settori, pubblici o privati, a mercato esclusivamente locale, e quindi protetti dalla concorrenza esterna.

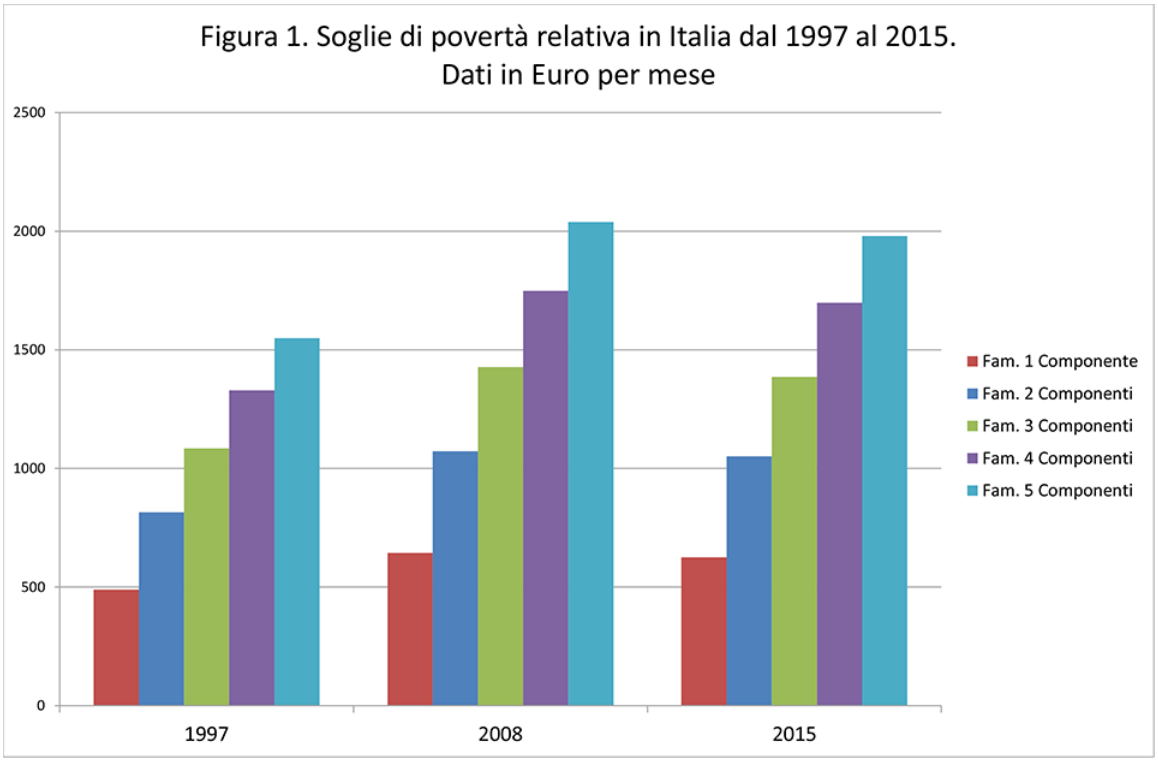
La povertà relativa in Calabria desunta dai dati dell'ISTAT

Published Date : 23 Febbraio 2017
Author : Francesco Aiello, Graziella Bonanno e Francesco Foglia
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

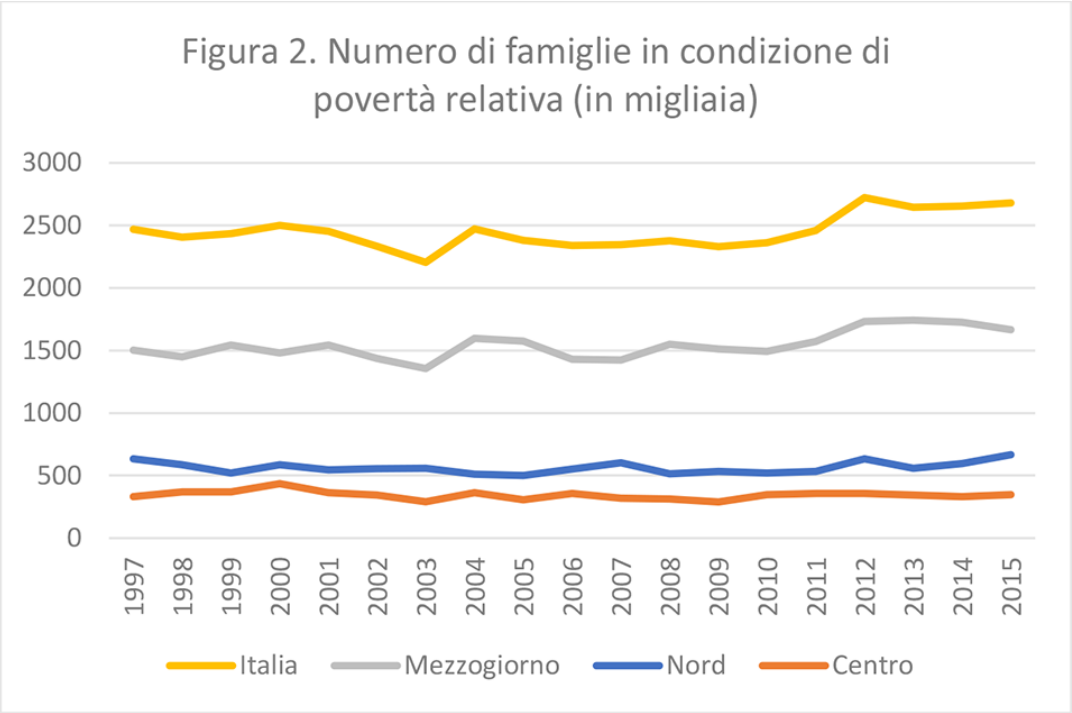
In questo saggio breve si analizza la povertà relativa in Calabria facendo riferimento alle elaborazioni proposte dall'ISTAT. Dopo aver fornito la definizione di povertà relativa, si focalizza l'attenzione sulla diffusione del fenomeno tra le famiglie italiane e calabresi.

La definizione di povertà relativa Diversamente dalla povertà assoluta, la povertà relativa sottintende un confronto tra le condizioni di vita di un individuo e quelle di un gruppo di riferimento. Anche in questo caso, l'interpretazione dei dati è abbastanza immediata: individuata una linea di povertà, il soggetto che sta al dì sotto della soglia è considerato povero e la distanza dalla soglia indica il suo livello di rischiosità (sicuramente povero, appena povero, a rischio di povertà). La questione è come viene calcolata la soglia. L'ISTAT considera come riferimento nelle elaborazioni la famiglia composta da due individui, la cui soglia di povertà relativa è rappresentata dal rapporto tra la spesa totale per consumi delle famiglie italiane e il numero totale dei componenti (spesa media procapite per consumi).[1] Le implicazioni che discendono da questa definizione sono almeno due. In primo luogo, data la capacità di spesa individuale, un soggetto è povero a seconda della definizione utilizzata. Immaginiamo, per esempio, che la soglia di povertà assoluta (PA) sia inferiore della soglia di povertà relativa (PR) e che la spesa individuale (SI) sia compresa tra questi due valori. In tal caso, il soggetto è a rischio di povertà solo quando si fa riferimento al concetto di povertà relativa, mentre non lo è nel caso di povertà assoluta. In secondo luogo, la diffusione della povertà relativa dipende dalla distribuzione della ricchezza e non necessariamente dalle condizioni di vita reale dei meno abbienti. In altre parole, una distribuzione del reddito più concentrata a favore dei ricchi, può determinare un incremento del numero dei poveri anche se la capacità di spesa di questi ultimi è invariata. In tali circostanze, rimane inalterato il numero di poveri in senso assoluto, ma aumenta il numero dei poveri in senso relativo.

La linea di povertà relativa La figura 1 riporta i dati del 1997, 2008 e del 2015 della soglia di povertà relativa di alcuni nuclei familiari. Considerando il nucleo familiare di riferimento delle elaborazioni dell'ISTAT, ossia la famiglia con due componenti, la soglia nel 2015 è pari a 1050 Euro al mese, mentre per un singolo individuo è pari a 625 Euro mensili. Dalla figura si possono osservare con immediatezza due elementi di valutazione. Il primo, atteso, riguarda il fatto che la soglia aumenta all'aumentare dei componenti del nucleo familiare. Nel nostro caso, il punto di massimo, che è uguale a 1979 Euro al mese, si riferisce alla famiglia di 5 componenti. Inoltre, si osservi che le soglie sono aumentate significativamente dal 1997 al 2008, mentre sono diminuite, seppure marginalmente, nel periodo 2008-2015 (nel caso della famiglia di due adulti, si è passati da 1072 Euro del 2007 a 1050 Euro del 2015).



La dinamica della povertà relativa in Italia La Figura 2 riporta la dinamica del numero delle famiglie in condizione di povertà relativa in Italia e nelle tre macro-aree geografiche dal 1997 al 2015. Nel 2015 le famiglie italiane povere in senso relativo sono pari a 2,68 milioni. L'area a maggiore diffusione del fenomeno è il Mezzogiorno, in cui vivono in media circa il 70% delle famiglie povere italiane. Inoltre, gli anni della crisi avviata nel 2007-2008 coincidono con l'acuirsi del fenomeno della povertà su scala nazionale, che solo in parte si stabilizza negli ultimi anni nelle regioni del Centro, mentre aumenta nel Nord. Condizionatamente al dato iniziale, è utile dire che nel Mezzogiorno il numero di famiglie povere è diminuito nel biennio 2014-2015 (Fig. 2). Simili argomentazioni possono essere fatte quando si considerano gli individui. In Italia, il numero di persone povere è in continuo aumento, attestandosi, nel 2015, a 8.3 milioni di residenti, di cui quasi il 60% vive nel Mezzogiorno. Tab.1.



L'incidenza della povertà relativa in Calabria. L'Istat calcola la povertà relativa per ciascuna regione italiana. Le figure 3 e 4 riportano, rispettivamente l'incidenza del fenomeno tre le famiglie e tra gli individui nel 2014 e nel 2015. Nel 2015 in Italia l'incidenza media della povertà relativa dei nuclei familiari è pari al 10,4%, che è in leggero aumento rispetto al 2014 quando si attestava al 10,3%. Considerando gli individui, l'incidenza è pari al 12,9% nel 2014 e al 13,7% nel 2015.

La Calabria registra i valori più elevati di povertà relativa sia nel caso delle famiglie sia degli individui. In dettaglio, si ha che in Calabria nel 2015 ben 28,2 famiglie su 100 sono relativamente povere. Il dato è in aumento dell'1,3% rispetto al 2014 (26,9%). Le famiglie calabresi che nel 2015 vivono in stato di povertà relativa sono 226234, ossia 10984 in più rispetto al 2014. La Calabria è immediatamente seguita dalla Sicilia (25.3%), dalla Basilicata (25%) e dal Molise (21,5%). All'estremo opposto si colloca la Lombardia, in cui si registra la più bassa (4,6%) incidenza di famiglie povere in senso relativo. La sintesi è che i dati riflettono la geografia di un paese in cui un'area forte coesiste con un'area estremamente debole: limitatamente alla Calabria, si pensi che l'incidenza della povertà relativa che interessa le famiglie calabresi è più del doppio della media italiana e circa 6 volte più elevata di quanto si osserva in Lombardia, dove le famiglie relativamente povere sono 203152, ossia 23mila in meno rispetto a quelle della Calabria (nonostante le differenze dimensionali delle due regioni). Dalla figura 4 si osserva che nel 2015 la povertà relativa interessa il 33,1% dei calabresi: ben 652242 persone sono relativamente povere. La media italiana è pari al 13,7%, equivalente a 8329000 di italiani. Le regioni del Mezzogiorno registrano valori elevati dell'incidenza della povertà degli individui, in particolare la Sicilia (30,1%) e la Basilicata (24,7%). Il dato più basso si registra, invece, nel Trentino Alto Adige dove solo 5 persone su 100 sono relativamente povere (Fig. 4).

Emerge, inoltre, che nel 2014 l'incidenza della povertà relativa era in Calabria pari al 35,6%, il che consente di rilevare che nel 2015 si è avuta una riduzione del 2,5%. Da notare che questa riduzione è in controtendenza rispetto a quanto si è osservato per l'intero paese, in cui l'incidenza della povertà relativa è aumentata dal 12,9% del 2014 al 13,7% del 2015.

Figura 3. Incidenza povertà relativa delle famiglie, dati regionali. Anni 2014-2015

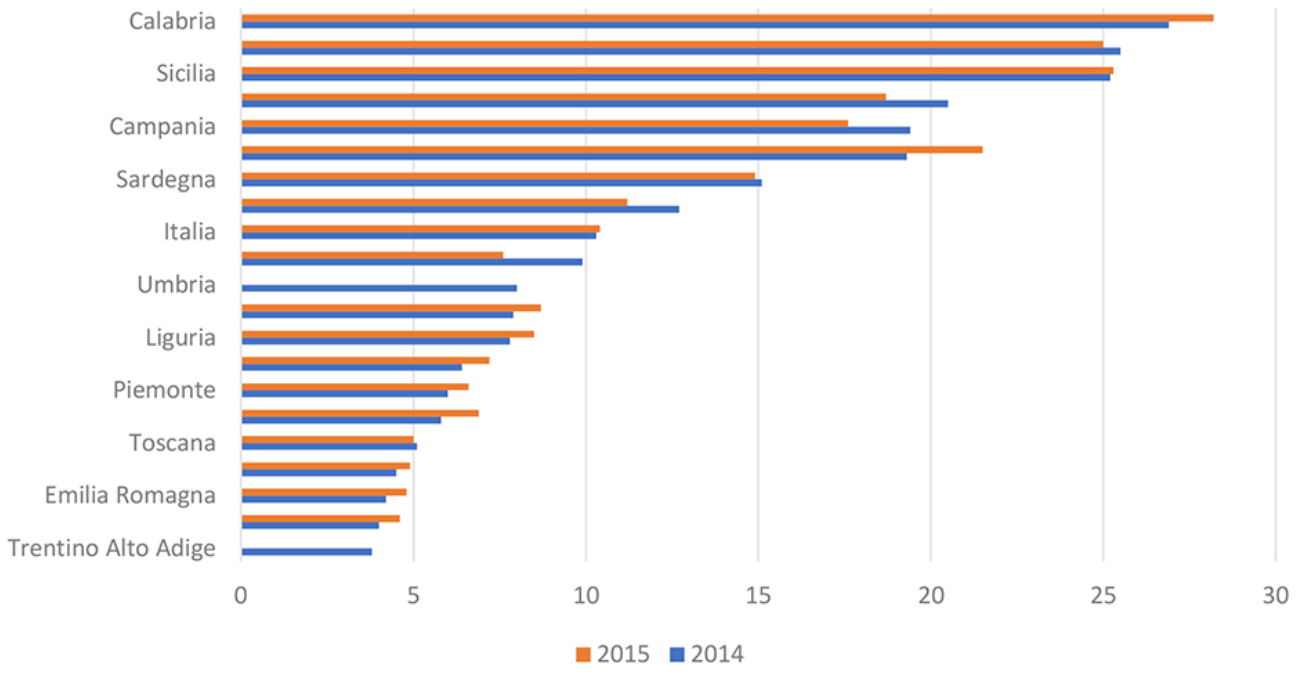
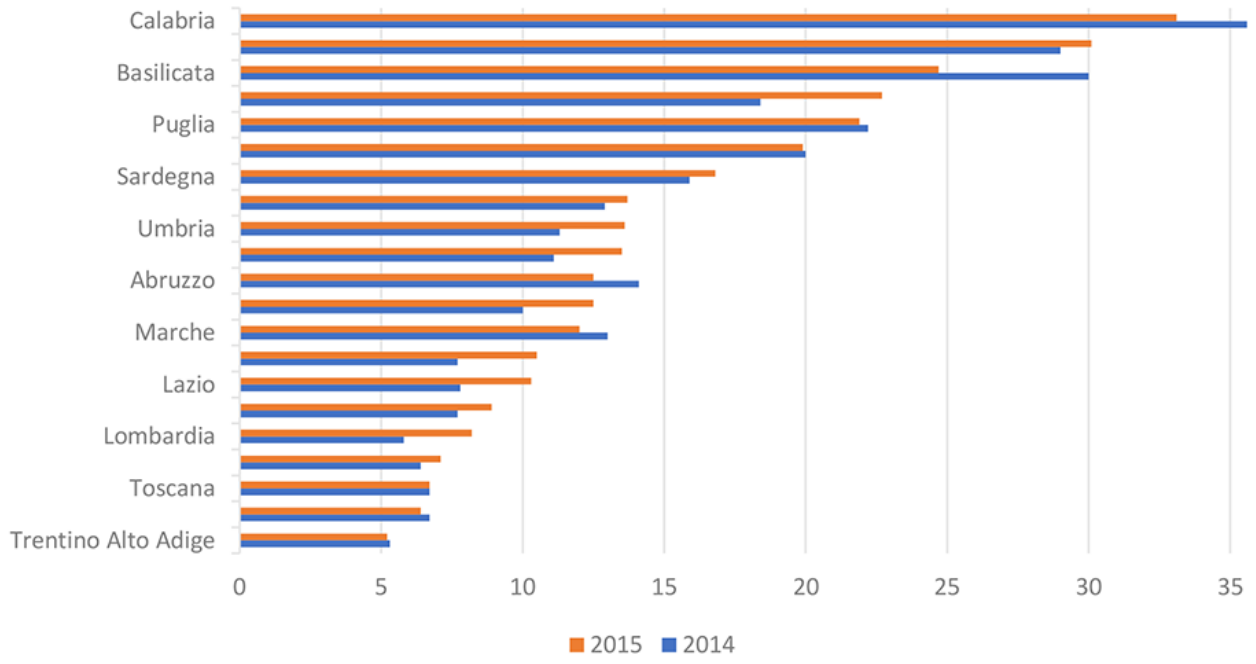


Figura 4. Incidenza povertà relativa per individui, dati regionali. Anni 2014-2015



La sintesi Abbiamo appreso che la Calabria è la regione a maggiore diffusione della povertà in senso relativo. Poiché la misura in esame è legata all'andamento medio dei consumi necessari per il normale soddisfacimento dei bisogni primari, si può ragionevolmente affermare che in Calabria il grado di soddisfacimento è più basso di quello che si osserva nelle altre regioni italiane. In altre parole, se il consumo può essere considerato un indicatore di benessere individuale, questi dati indicano che in Calabria si sta relativamente peggio che altrove. I dati indicano, inoltre, che in Calabria dal 2014 al 2015 l'incidenza della povertà relativa è aumentata per le famiglie (Fig. 3) e diminuita per gli individui (Fig. 4). Ciò implica, a parità di altre condizioni, che dal 2014 al 2015 in Calabria le famiglie povere in senso relativo aumentano (infatti l'incremento è pari a circa 11mila unità), mentre il numero dei calabresi relativamente poveri diminuisce (infatti i calabresi poveri diminuiscono di 52800 unità). La circostanza di registrare nel tempo una diversa incidenza della povertà relativa, un numero maggiore di famiglie povere e un numero minore di persone povere è ammissibile, poiché dipende sia dall'andamento dei consumi medi nazionali (su cui si basa il calcolo della linea di povertà relativa) sia dalle variazioni nella composizione dei nuclei familiari in Italia e in Calabria. Infine, la diffusione del fenomeno varia al variare dell'indicatore di povertà che si utilizza: limitatamente agli individui, nel 2015 in Calabria i poveri in senso assoluto sono circa 197mila, mentre quelli in senso relativo sono circa 652mila. E' utile ribadire, pertanto, che la predisposizione di politiche nazionali e regionali contro la povertà deve necessariamente essere preceduta da una chiara definizione degli obiettivi che si pone e, quindi, da una corretta identificazione dei potenziali beneficiari.

[1] La stima della povertà relativa diffusa dall'Istat è anche nota come *International Standard of Poverty Line* (ISPL). Per definire le soglie di povertà relativa per famiglie di diversa ampiezza si utilizzano coefficienti correttivi (scala di equivalenza Carbonaro) che tengono conto dei differenti bisogni e delle economie/diseconomie di scala che è possibile realizzare al variare del numero dei componenti (Fonte: ISTAT).

La demografia dell'area urbana cosentina: passato, presente e futuro (probabile)

Published Date : 18 Febbraio 2017
Author : Giuseppe De Bartolo
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

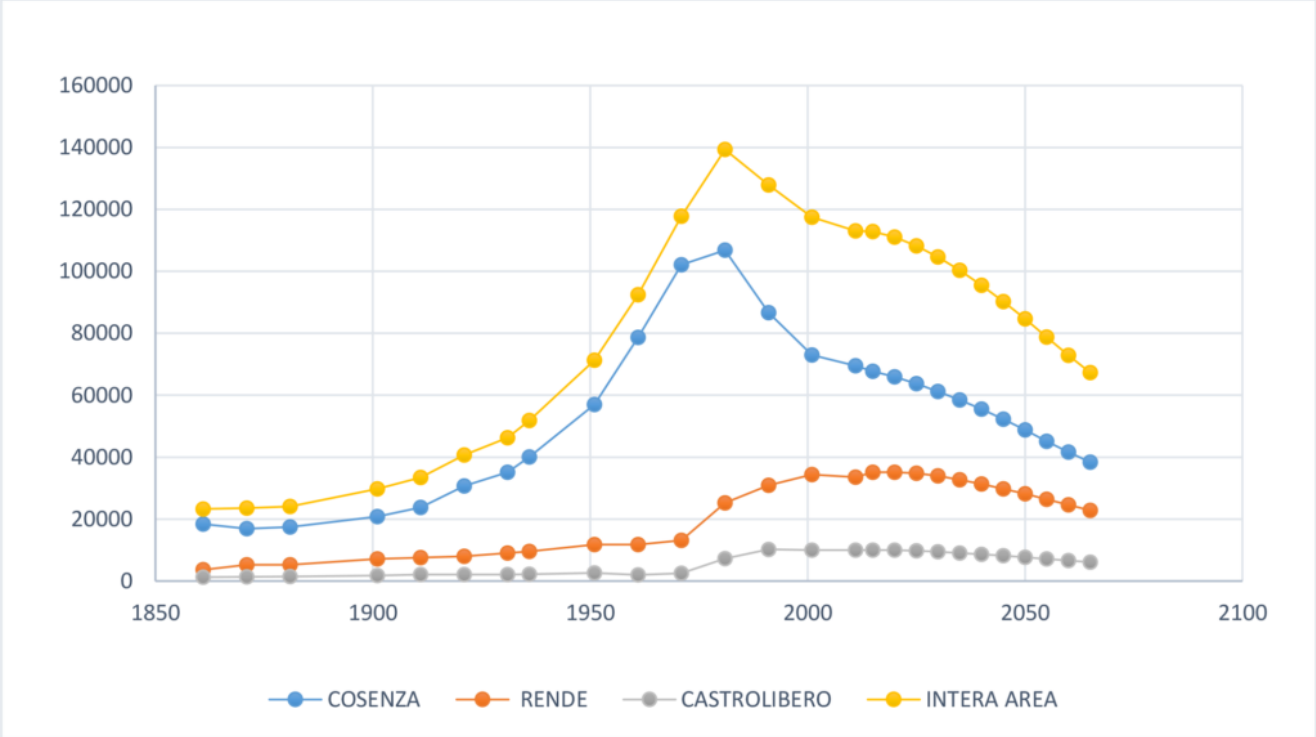
Il dibattito sull'area urbana La discussione a livello politico amministrativo sulla necessità di realizzare la città unica dell'area urbana cosentina vede l'alternarsi di periodi di vivace discussione con altri di relativo silenzio.i Con riferimento solo agli anni più recenti, ricordiamo che nel 2010 il Quotidiano della Calabria ospitò un ampio dibattito su questo argomento con l'intervento di personalità della politica e della società civile, dibattito che mise in evidenza sia l'esistenza di spinte alla conurbazione, sia di riserve più o meno graduate. All'epoca qualcuno sostenne che in questo progetto la città di Cosenza avrebbe dovuto avere un ruolo egemonico per la sua storia e per una identità "cosentina" prevalente in tutta l'area urbana. La discussione è ripresa poi nel 2015 con nuove idee e nuovi attori ed è continuata in questi ultimi mesi con proposte che - nel mutato quadro di geografia istituzionale della Calabria, vedi l'istituzione della città metropolitana di Reggio Calabria, e lo svuotamento delle provincie, per raggiungere l'obiettivo della città unica tra Cosenza, Rende e Castrolibero contemplano alcune tappe come referendum consultivo, deliberazioni dei consigli comunali, referendum confermativo, legge regionale ad hoc. E' bene tuttavia ricordare che qualunque dibattito sulla governance di questa realtà territoriale in generale e di quella più interconnessa fra Cosenza, Rende e Castrolibero più in particolare, non può prescindere dalla consapevolezza delle trasformazioni demografiche in atto e in prospettiva. Si dovrebbe infatti partire da questi elementi per una strategia condivisa che, sfruttando le diverse positività e superando la mera fusione, sia in grado di realizzare le funzioni proprie di una città moderna.

La trasformazione urbana L'area urbana cosentina è il caso più interessante del processo di redistribuzione della popolazione che ha conosciuto la Calabria nel secondo dopoguerra. Infatti, a partire dagli anni '50 del secolo scorso la Calabria ha sperimentato un intenso processo di redistribuzione della popolazione, processo che nell'ultimo mezzo secolo ha avuto una forte accelerazione: si è andato vieppiù attenuando il divario fra città e campagna e si è avuta una crescente diffusione del carattere urbano. Nonostante ciò i centri urbani in Calabria non presentavano e non presentano ancora quei tratti che distinguono le città moderne. Ricordiamo che in passato varie cause hanno spinto le popolazioni calabre a preferire i centri abitati, nonostante l'elevata ruralità della popolazione e l'asprezza del territorio che rendeva difficili gli spostamenti verso i luoghi del lavoro agricolo. Fino alla fine dell'800 la Calabria era considerata una regione sotto popolata a causa delle crisi che si erano avute dal '500 in poi, crisi che avevano colpito soprattutto le campagne, provocando un movimento migratorio verso le città. Nel '700 la situazione non era mutata tanto che il Galanti nel 1792, dopo aver visitato la regione, affermava che essa era "un vero stato di deserto". Questo quadro cambia solo verso la metà dell'800 epoca in cui la popolazione calabra registra valori di crescita prossimi a quelli dell'Italia. Fino al 1931 la crescita delle città fu abbastanza lenta, tuttavia i loro tratti stavano via via cambiando: Cosenza si stava trasformando in un centro commerciale abbastanza vivace, favorita in ciò dalla creazione di alcune infrastrutture, tra cui la ferrovia, che ne facilitò l'inserimento nel mercato nazionale. Il terremoto del 1905 fu poi l'evento che contribuì a rompere il suo isolamento, convincendo gli amministratori dell'epoca della necessità di uno sviluppo verso nord che, iniziato

lentamente tra le due guerre, è poi proseguito in modo molto frenetico dagli anni ’50 in poi. Negli anni ’80 del secolo scorso termina la crescita convulsa ed abnorme delle tre città capoluogo; segue quindi una fase di stabilizzazione della popolazione e in alcuni casi di declino sia per effetto dell’esaurimento dell’urbanesimo sia a causa di un malessere demografico sempre più evidente. Negli ultimi decenni si sono avuti originali processi di aggregazione tra Cosenza, Rende, Castrolibero e anche Montalto Uffugo, tra Catanzaro e Lamezia, Corigliano e Rossano, Locri e Siderno e si nota una crescente antropizzazione del territorio ma anche un accelerato processo di declino demografico. Limitandoci all’area urbana cosentina in senso stretto, ricordiamo che la popolazione di Cosenza dagli anni ’80 del secolo scorso ha perduto quasi 40mila abitanti (ovvero il 37% della sua popolazione) e oggi con saldi naturali e migratori negativi presenta i tratti che caratterizzano i centri con forte malessere demografico e a rischio d’implosione. Nello stesso periodo le popolazioni sia di Rende che di Castrolibero sono aumentate del 39%, ma con un rallentamento del trend più evidente negli ultimi anni. Fortemente condizionata dalla dinamica della città di Cosenza, in definitiva tutta l’area che va dal colle Guarassano a Settimo di Rende dal 1981 al 2015 ha avuto un calo di popolazione di 26.443 abitanti, pari ad una riduzione percentuale del 19%.

Le previsioni demografiche Dopo queste brevi constatazioni viene spontaneo dunque tentare di prolungare nel futuro la successione passata

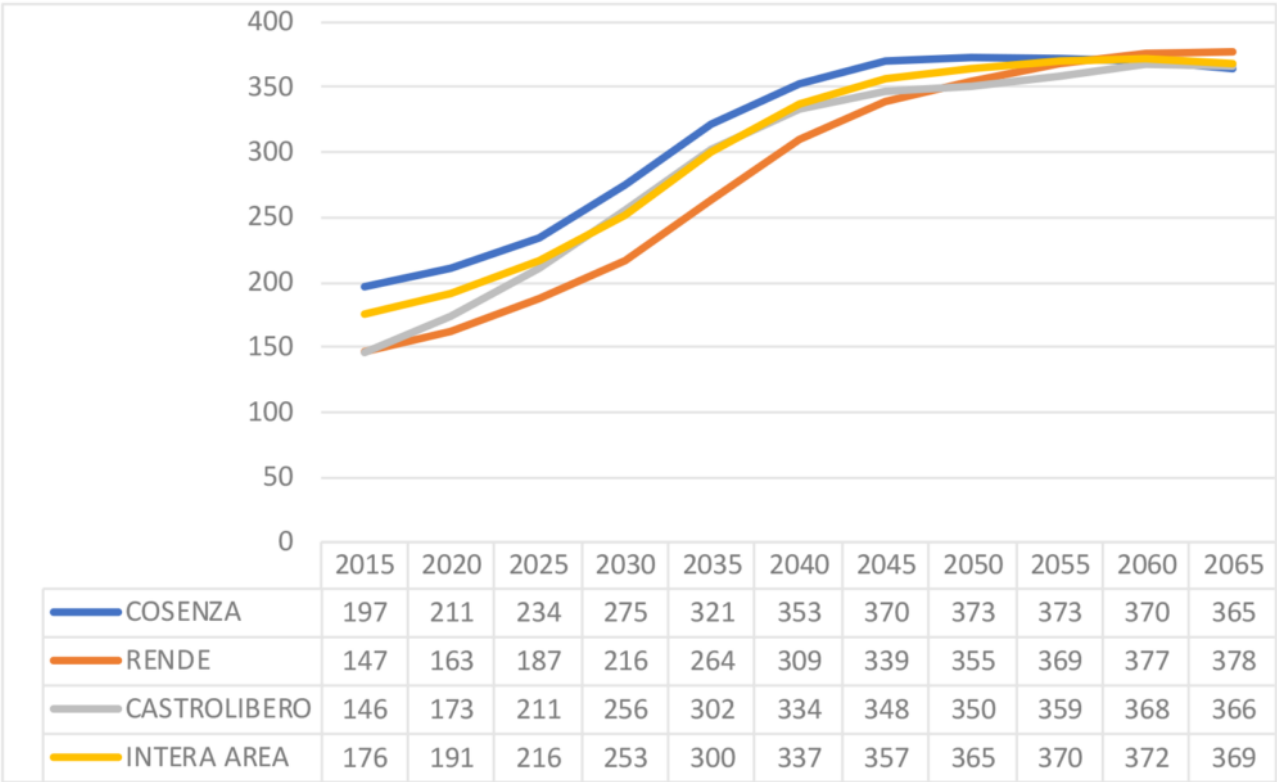
Fig. 1. ***Evoluzione passata e futura della popolazione dei Comuni dell'area urbana***



degli eventi e la loro determinazione vissuta al presente, ovvero realizzare proiezioni di queste popolazioni sulla base delle nuove informazioni raccolte. I motivi che spingono a volgere uno sguardo su quella che potrebbe essere la consistenza e la struttura della popolazione negli anni a venire - al di là dell’affermazione di Goethe secondo il quale “scrutiamo tanto volentieri nel futuro, perché tanto volentieri volgeremmo a nostro favore]…[l’incerto” - si basano piuttosto sulla circostanza che le previsioni forniscono un’importante fonte di notizie per le decisioni politiche, soprattutto quando queste decisioni implicano investimenti di risorse finanziare e umane, come per esempio i piani di intervento per l’occupazione giovanile, quelli per la determinazione della rete di assistenza sanitaria e

del welfare locale, quelli per razionalizzare del servizio dell'istruzione pubblica, per la programmazione delle attività culturali e così via. Tenendo conto di tutto ciò abbiamo tentato di individuare il sentiero che verosimilmente percorreranno le popolazioni dei tre comuni più interconnessi dell'area urbana cosentina (Cosenza, Rende e Castrolibero), disegnando uno scenario demografico che, escludendo il movimento migratorio di difficile e incerta valutazione, si basa sull'ipotesi che i valori attuali della fecondità (1,29 figli per donna feconda) e della sopravvivenza rimangano invariati nel prossimo mezzo secolo[1]. Quindi, in questo scenario, che riteniamo abbastanza prossimo al vero, dal 2015 al 2065 Cosenza da 67.679 abitanti scenderebbe a 38.363, Rende da 35.160 a 22.773, Castrolibero da 10.028 a 6.146 e l'area urbana nel suo complesso da 112.867 a 67.283; implodendo alle dimensioni che ha oggi la sola città di Cosenza (Fig. 1).

Fig. 2. *Indici di vecchiaia dei Comuni dell'area urbana (Pop ≥ 65/Pop.< 15). Valori %*



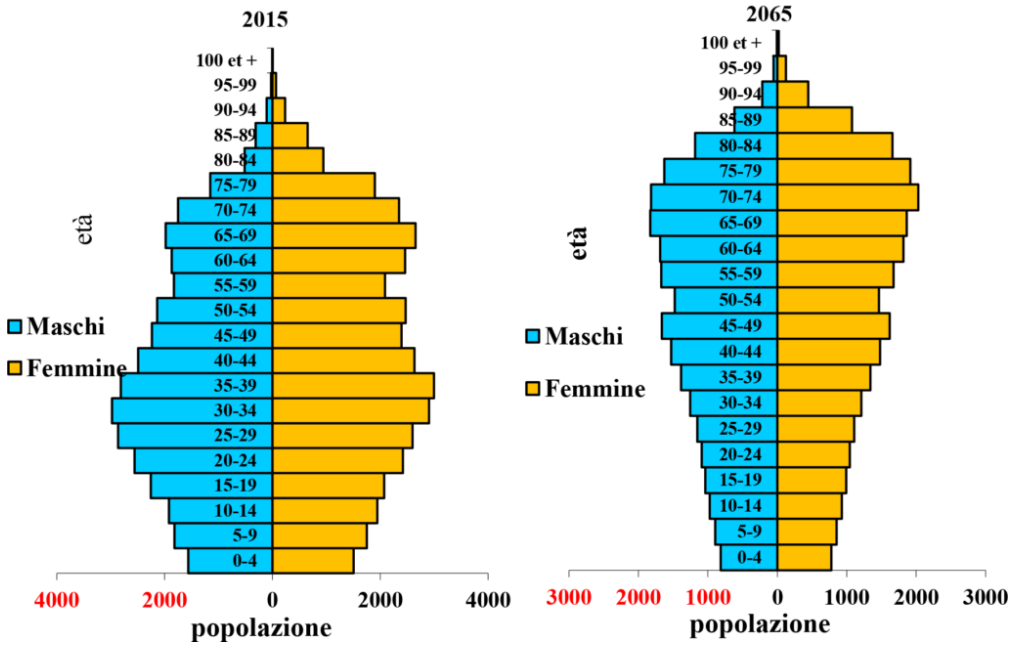
	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060	2065
COSENZA	197	211	234	275	321	353	370	373	373	370	365
RENDE	147	163	187	216	264	309	339	355	369	377	378
CASTROLIBERO	146	173	211	256	302	334	348	350	359	368	366
INTERA AREA	176	191	216	253	300	337	357	365	370	372	369

Tutto ciò in un quadro di diffuso, accentuato, crescente malessere demografico, come si può cogliere osservando sia le trasformazioni delle struttura demografica che emergono dall'esame delle piramidi della popolazione (Fig. 3), ma ancora più dagli indici di vecchiaia riportati in Fig. 2, i quali pur se inizialmente differenziati, con valori più elevati per Cosenza, crescerebbero con il tempo, convergendo tutti sul livello davvero eccezionale di 369 vecchi per 100 giovanissimi.

Oltre a ciò, ricordiamo che una realtà come questa, in cui si osservano da vari anni livelli di fecondità inferiori a 1,50 figli per donna feconda, si troverebbe di già in una situazione di implosione demografica da cui sarebbe difficile risalire, in quanto sarebbero ormai consolidati sia comportamenti

favorevoli a non avere figli sia propensioni a realizzare comunque dimensioni familiari di piccola dimensioni[2].

Fig. 3. ***Piramidi della popolazione complessiva area urbana nel 2015 e nel 2065***



Bibliografia essenziale

187. De Bartolo, A. Coscarelli, M. Stranges, *Demografia e spopolamento in Calabria e in provincia di Cosenza*, Stringhe, 2011, vol. 1, n.3, pp. 171-187.
188. De Bartolo, M. Prati, *I principali caratteri demografici della provincia di Cosenza*, contributo al Piano di Sviluppo Socio Economico della provincia di Cosenza, coordinatore Prof. Augusto Graziani, Dipartimento di Economia Politica, Unical, 1997.
189. De Bartolo, *Tendenze e prospettive demografiche delle città calabre*, CNR- Istituto di Ricerche sulla Popolazione, W.P. 08/91, Roma 1992.
190. De Bartolo, E. Lombardo, *Il futuro della popolazione calabra. Una proposta per i prossimi venti anni*, Tipografia editrice Dott. Silvio Chiappetta, Cosenza, 1981.

[1] Si tratta di ipotesi desunte dall'esame dei trend finora osservati della fecondità e della sopravvivenza per la Calabria e la provincia di Cosenza. Più precisamente, si è supposto che la fecondità si mantenga in futuro costante su 1,29 figli per donna feconda, valore che, ricordiamo, non assicura la sostituzione delle generazioni e che produce come vedremo una invitabile riduzione della popolazione. Invece, come legge di mortalità per l'intero periodo previsivo è stata adottata quella sottostante alla tavola di mortalità costruita dall'Istat per la provincia di Cosenza, la quale presenta il valore della vita media di 79,8 anni per il sesso maschile e di 84,2 anni per il sesso femminile. Il metodo usato è quello delle componenti demografiche; cfr. per esempio G. Blangiardo, *Elementi di Demografia*, Il Mulino, 1987.

[2] In verità, anche se le riduzioni di popolazione da noi previste sulla base del solo movimento naturale potrebbero essere temperate dall'immigrazione straniera in crescita e dalla presenza della popolazione studentesca dell'Unical, nella migliore delle ipotesi, alla fine del periodo di previsione, l'intera area non dovrebbe superare comunque le 85mila unità, e in ogni caso ciò non produrrebbe alcuna regressione sostanziale del trend del malessere demografico previsto.

La povertà assoluta in Calabria

Published Date : 15 Febbraio 2017
Author : Francesco Aiello, Graziella Bonanno e Francesco Foglia
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Misurare la povertà non è un esercizio semplice, a causa delle diverse interpretazioni che possono essere date e in base al contesto territoriale globale cui è riferita. Un modo immediato per definirla è di fare riferimento alla capacità degli individui di soddisfare i bisogni di base. In tale accezione, si è poveri quando si è incapaci di acquisire i beni ed i servizi essenziali in grado di assicurare agli individui un tenore di vita tale da evitare gravi forme di esclusione sociale. A riguardo, l'ISTAT calcola la cosiddetta soglia di povertà assoluta, che rappresenta il valore monetario del paniere dei beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia. La soglia non è fissa, ma è "definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza". Pertanto, una famiglia è povera in termini assoluti se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore ad essa, indipendentemente dalla condizione degli altri membri della popolazione di riferimento. Una caratterizzazione degli indicatori di povertà assoluta è che non sono influenzati dall'acuirsi o dal ridimensionamento delle differenze sociali, ma solo dalle dinamiche dei prezzi e dal loro impatto sulle opportunità di allocazione delle risorse disponibili in ciascuna famiglia. Il paniere che l'ISTAT utilizza per calcolare le soglie di povertà assoluta si compone di tre macrocomponenti: alimentare, abitazione e da una componente residuale la cui valutazione monetaria è stata effettuata al prezzo minimo accessibile per tutte le famiglie.[1] Nutrirsi adeguatamente, vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute rientrano, per esempio, tra i bisogni che essenzialmente devono essere soddisfatti.

Soglie di povertà assoluta di singoli La tabella 1 riporta le soglie di povertà assoluta di singoli individui classificati per età, residenza in piccoli (meno di 50 mila abitanti), medi (tra 50 mila e 250 mila) e grandi (più di 250000 abitanti) comuni e per area geografica (Nord, Centro, Sud). Considerando un individuo singolo, nel 2015 la media di povertà assoluta è pari a 720 euro. I dati mostrano una considerevole variabilità della soglia di povertà che assume il valore minimo di 536 Euro nel caso di un soggetto di età compresa tra 60-74 anni residente in un piccolo comune del Mezzogiorno e il valore massimo - pari a 920 Euro - di un ultra settantacinquenne residente in un grande centro urbano del Nord.

Tabella 1 Soglie di Povertà Assoluta in Italia nel 2008 e nel 2015

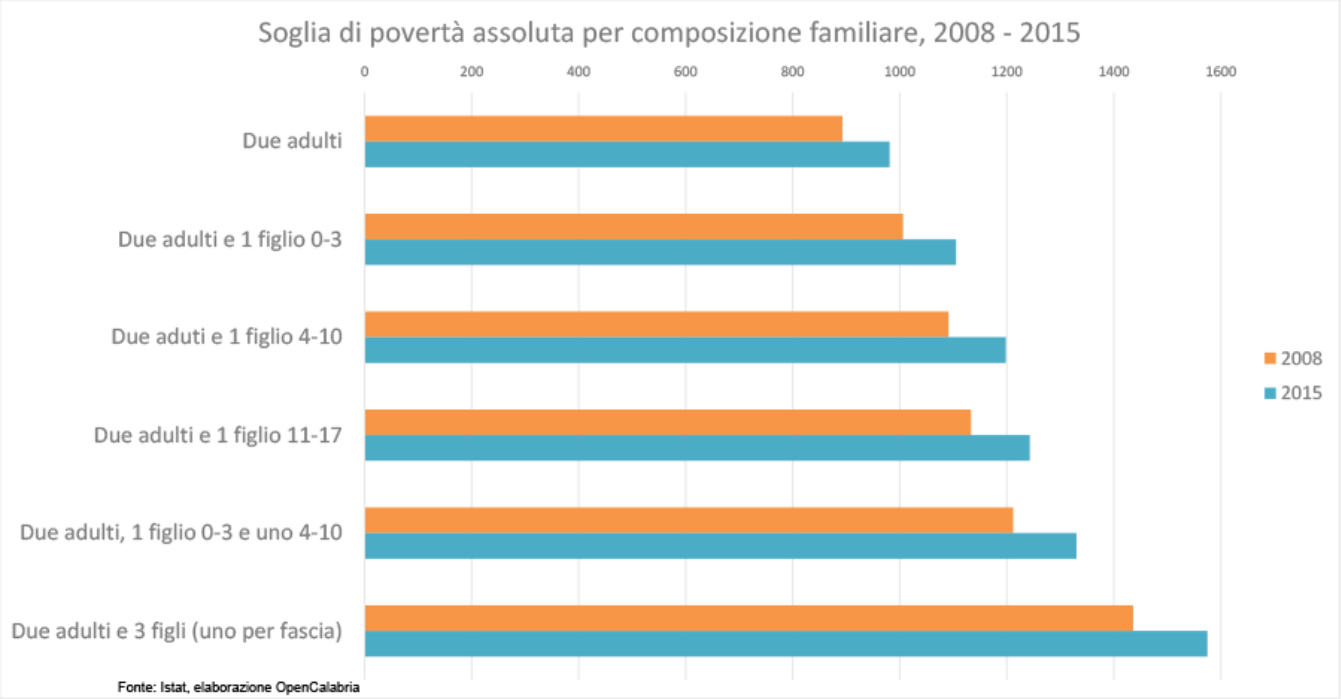
	2008									2015								
	18-59			60-74			>75			18-59			60-74			>75		
Comuni	Piccoli	Medi	Grandi	Piccoli	Medi	Grandi	Piccoli	Medi	Grandi	Piccoli	Medi	Grandi	Piccoli	Medi	Grandi	Piccoli	Medi	Grandi
Un individuo																		
Mezzogiorno	503	536	555	479	512	531	446	479	498	552	588	609	526	562	583	617	658	683
Centro	633	674	710	609	650	686	575	617	653	669	746	787	673	720	760	782	837	886
Nord	674	715	750	646	686	722	608	649	684	734	779	819	703	748	788	819	873	920
Due adulti (entrambi nella stessa fascia di età)																		
Mezzogiorno	729	767	789	682	720	742	624	662	684	803	844	869	751	792	817	686	728	752
Centro	879	928	971	830	879	923	771	820	863	969	1025	1074	917	972	1021	852	907	956
Nord	946	994	1037	889	937	980	823	871	914	1030	1084	1131	969	1022	1069	897	950	997

Piccoli=Comuni con meno di 50000 abitanti. Medi=C. con una popolazione compresa tra 50000 e 250000 abitanti.. Grandi=C. con più di 250000 abitanti.

Fonte: ISTAT, Elaborazione OpenCalabria

Nel 2008, la media di povertà era in Italia pari a 610, ossia il 18% in meno di quella registrata dall'ISTAT per il 2015. Si può dire, in modo equivalente, che in sette anni il valore dei beni e servizi essenziali è aumentato del 18%. È utile anche osservare che nel 2008 i punti di minimo e di massimo sono diversi rispetto a quelli del 2015, a sostegno del fatto che in pochi anni la geografia della povertà è cambiata in modo significativo. La soglia di povertà minima è aumentata dal 2008 al 2015 del 18% passando da 446 euro, relativa ad un individuo ultra settantacinquenne residente in un piccolo comune meridionale, a 526 euro per un individuo residente in un piccolo comune meridionale ma di età compresa tra i 60 e i 74 anni. Il massimo incremento della soglia (+38% rispetto al 2008) si è registrato relativamente agli ultrasettantacinquenni residenti nei piccoli comuni del mezzogiorno. Questi individui erano considerati poveri nel 2015 se il loro reddito mensile risultava essere inferiore a 526 euro, mentre nel 2008 il valore soglia era pari a 446 euro.

Coppie di adulti Considerando una coppia di adulti, entrambi nella fascia di età 18-59 anni, la soglia di povertà media nel 2008 è pari a 839 euro, mentre nel 2015 è pari a 922 euro, ossia circa il 10% in più del valore del 2008. La soglia di povertà di una coppia nel Mezzogiorno è di 782 euro (il 10% in più rispetto al 2008), che è un valore inferiore di 140 euro rispetto alla media nazionale di due adulti di età compresa tra 18 e 59 anni. Analizzando i dati per tipologia di comune e per fascia d'età, si può notare che nel 2015 la soglia di povertà massima è pari a 1131 Euro per una coppia di persone tra 18-59 anni che risiedono in una grande città del Nord. Si tratta di un valore quasi doppio della soglia minima (686 Euro) che deve fronteggiare una coppia di ultra settantacinquenni residenti in una piccola città del Mezzogiorno.



Soglia di povertà assoluta per composizione familiare, ITALIA

Il "peso" dei figli La figura 1 presenta le soglie di povertà assoluta di alcuni nuclei familiari (per le altre combinazioni di "adulti e numero di figli" si rimanda al sito dell'ISTAT). È evidente che la soglia di povertà aumenta all'aumentare della composizione del nucleo familiare. Il valore massimo del 2015 era di 1575 Euro di una famiglia composta da due adulti e tre figli. È utile anche osservare come vari la

soglia a seconda dell'età dei figli. Nel 2015 l'incremento della soglia che si osserva passando da una famiglia senza figli ad una famiglia con un bambino di 0-3 anni è pari, in media, a 124 euro mensili. Questo incremento di spesa aumenta all'aumentare dell'età del figlio: è di 217 euro se il bambino in età scolare 4-10 anni e diventa di 262 euro se il figlio ha 11-17 anni. Per area geografica di riferimento, i livelli della soglia sono diversi, ma gli incrementi marginali legati alla presenza dei figli sono simili da un'area all'altra. tabella2

I dati dell'ISTAT e i poveri in Calabria L'Istat calcola che nel 2015 in Italia il 7.6% della popolazione è a rischio di povertà assoluta. Si tratta di poco meno di 4 milioni e 598 individui, "il valore più alto dal 2005". Nel Mezzogiorno il fenomeno interessa il 10% della popolazione, mentre nel Centro la quota di individui a rischio povertà assoluta è pari al 5.6% dei residenti. L'incidenza del rischio di povertà assoluta aumenta passando dall'area più dinamica (Nord e Centro) a quella più debole del paese, il Mezzogiorno. Sebbene non si abbiano stime puntuali sulla rilevanza della povertà assoluta su base regionale, un tentativo per misurarne l'incidenza in Calabria è di assumere che il fenomeno sia diffuso in modo uniforme nell'intero Mezzogiorno. In altre parole, si può ipotizzare che la povertà in Calabria interessi le famiglie nella stessa proporzione di quanto si registri nel Mezzogiorno. Questa quota è pari al 9.1% dei nuclei familiari meridionali. Poiché le famiglie in Calabria sono 802,248, se ne deduce che ben 73,005 sono a rischio di povertà assoluta. Seguendo lo stesso ragionamento, poiché la popolazione calabrese è pari a 1,970,521 e la percentuale di individui in povertà assoluta è del 10%, si ottiene che 197 mila calabresi sono in stato di povertà assoluta. Interessante è capire le variazioni dal 2008 al 2015. Nel 2008 le famiglie meridionali povere erano il 7.9% del totale. La povertà interessava l'8% della popolazione meridionale. Applicando queste quote ai dati calabresi relativi alla popolazione residente in Calabria nel 2008, pari a 2,007,707 abitanti, ai nuclei familiari, pari a 763,280 si ricava che le famiglie povere in Calabria ammontavano a 60,299 , corrispondenti a 162,624 persone.

I dati di sintesi che emergono sono due: in sette anni il numero di calabresi a rischio di povertà assoluta è aumentato di ben 34,373 individui e questo fenomeno si è osservato pur in presenza di una considerevole riduzione della popolazione residente che è diminuita di 37,186 abitanti.

Discussione È indubbio che la povertà sta assumendo proporzioni ampie che, in questi anni, sono esasperate dalla sfavorevole congiuntura economica del paese. Quest'ultima in Calabria ha amplificato le contraddizioni di un sistema economico regionale che non è capace di creare opportunità di lavoro e promuovere la ricchezza. Sebbene sia corretto e opportuno interrogarsi sulle potenziali azioni da intraprendere contro la povertà, questo breve contributo è di natura positiva e non normativa e si limita, pertanto, a discutere del fenomeno e non delle possibili soluzioni. Tuttavia, le due fasi (l'analisi positiva e quella normativa) sono intercorrelate, quindi, qualche brevissima riflessione può essere tratta. In particolare, si può dire che le statistiche ufficiali dell'ISTAT (soglie di povertà assoluta e popolazione povera) rappresentano solo l'avvio della riflessione centrata sulle politiche contro la povertà, poiché non forniscono stime puntuali sulla numerosità regionale del fenomeno. I numeri che abbiamo ottenuto per la Calabria derivano dall'assunzione di uniforme distribuzione spaziale della povertà assoluta nel Mezzogiorno e dai calcoli sulla composizione media dei nuclei familiari calabresi. Sono numeri che consentono di avere un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno, ma che servono a ben poco nella fase di predisposizione di politiche economiche contro la povertà assoluta. Infatti, il processo decisionale necessita di informazioni di dettaglio per valutare le risorse totali da mobilitare in caso di soluzioni universalistiche.

Nel nostro caso, se volessimo adottare una misura di sostegno al reddito di tutti i poveri assoluti desunti dalle stime ISTAT, ci accorgeremmo che qualsiasi proposta di integrazione reddituale sarebbe

finanziariamente molto dispendiosa. Immaginando che la popolazione obiettivo dell'intervento sia rappresentata da 197,000 persone e se volessimo erogare, per esempio, un reddito addizionale di 1,000 Euro per persona all'anno, dovremmo avere una copertura finanziaria di 197,000*1,000=197,000,000 di euro. Solo per la Calabria. Garantendo, peraltro, un'integrazione, sì universale, ma di 83 Euro al mese per individuo. Evidentemente, per essere efficace, la soluzione universalistica dovrebbe basarsi sulla conoscenza del reddito individuale ed integrarlo fino al raggiungimento della soglia del rischio povertà. Il che potrebbe richiedere un ammontare di risorse maggiore di 197 milioni di Euro se il divario tra il reddito individuale mensile e la soglia di povertà è maggiore di 83 Euro. Il vuoto informativo delle statistiche ufficiali vincola anche la predisposizione di politiche destinate a sottogruppi della popolazione di riferimento (per esempio, disoccupati di lungo corso, percettori di redditi o pensioni basse). Si deduce che sia in caso di misure universalistiche sia di misure condizionate, per quantificare l'insieme dei potenziali beneficiari è necessario ricorrere alle statistiche individuali di fonte amministrativa ed erariale. Limitatamente al caso delle politiche contro la povertà previste, per esempio, dal POR Calabria 2014-2020, l'implicazione di questo ragionamento sembra essere chiara: impegnare finanza comunitaria per politiche contro la povertà assoluta ha poco senso in assenza di seri studi finalizzati a quantificare ex-ante l'insieme dei potenziali percettori degli aiuti.

[1] Per una definizione di paniere si può far riferimento al rapporto "La misura della povertà assoluta" - ISTAT 2009

Piccoli comuni calabresi a rischio chiusura

Published Date : 10 Febbraio 2017
Author : Francesco Aiello e Michele Mercuri
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Fabbisogni standard e capacità fiscale costituiscono i due pilastri su cui si reggerà la perequazione delle risorse finanziarie dei Comuni realizzata attraverso il Fondo di Solidarietà Comunale (FSC). La normativa di riferimento è la legge delega 42/2009 in materia di federalismo fiscale in cui si fissa il principio della copertura integrale da parte dei meccanismi perequativi di tutti i costi derivanti dall'esercizio delle funzioni fondamentali degli enti territoriali. Tuttavia, l'applicazione di criteri perequativi è stata avviata solo nel 2015 con l'Accordo del 31 marzo 2015 in Conferenza Stato-Città che, in attuazione della legge di stabilità, definisce la ripartizione del FSC con criteri diversi rispetto alla spesa storica. Il tema è di grande interesse, tant'è che in questi giorni è stato oggetto di studio e di valutazione da parte della Corte dei Conti e dell'Ufficio parlamentare di bilancio. Questo breve contributo si limita a presentare gli effetti attesi sulla finanza pubblica che i comuni calabresi riceveranno in applicazione del nuovo piano di ripartizione dei fondi statali.

I due pilastri della perequazione Per fabbisogno standard si intende l'ammontare di spesa necessaria a garantire un livello minimo di servizi essenziali. È predeterminato sulla base dei costi standard fissati dalla legge dello Stato, tenendo conto (a) del valore standardizzato della spesa corrente, al netto degli interessi e le spese in conto capitale, e (b) di indicatori di fabbisogno di infrastrutture, in coerenza con la programmazione regionale di settore. La capacità fiscale corrisponde al valore di gettito fiscale generato da ciascun comune. Essa gioca un ruolo chiave nella quantificazione della perequazione, poiché ogni ente riceverà la differenza tra il totale dei fabbisogni standard e il totale delle entrate derivanti dai tributi locali valutati ad aliquota standard. La nuova modalità di perequazione sarà a regime a partire dal 2021 e nella fase di transizione 2017-2021 sostituirà gradualmente quella basata sulla spesa storica, ossia sulla spesa media sostenuta dall'ente in un determinato arco temporale. Dal 2021 in poi, il ruolo della spesa storica non si annullerà, poiché nei calcoli per la perequazione se ne considererà il 50%.

Perché si cambia L'obiettivo è di razionalizzare la distribuzione della finanza erogata ai comuni ricorrendo a criteri "standard" di determinazione dei fabbisogni essenziali ed eliminare le distorsioni generate dalla passata perequazione basata sull'uso della spesa storica. ll confronto tra fabbisogno standard e spesa storica evidenzia che più del 55% dei comuni italiani avrebbe un livello di spesa superiore a quello stimato come necessario per garantire le funzioni fondamentali. In altre parole, col vecchio metodo basato sulla spesa storica, più della metà dei comuni italiani riceverebbe un ammontare di risorse superiore a quelle strettamente necessarie. Si tratta di enti di piccole e medie dimensioni: le differenze maggiori riguardano prevalentemente i comuni con meno di 1.000 abitanti. Per questi comuni, la spesa storica è superiore di oltre il 33% del fabbisogno standard, con picchi particolarmente elevati (+39%) nel Centro e nel Sud. Al contrario, la capacità fiscale risulta al Sud di gran lunga inferiore a quella del Nord Italia. In Calabria, nel 2016 la capacità fiscale standard dei comuni è stimata in 233€ procapite, ossia un valore 5 volte minore della media nazionale pari a 413 € [al netto della componente rifiuti] (Ministero delle Finanze "Capacità fiscale standard dei Comuni RSO")

Gli effetti ridistributivi del nuovo regime Per i piccoli comuni italiani, la corte dei conti stima che il graduale passaggio dalla spesa storica al combinato "fabbisogni standard e capacità fiscale"

determinerà già nel 2017 delle perdite fino a 15,90€ ad abitante, il cui peso relativo ammonta al 3% del totale dei trasferimenti. Dalle elaborazioni della corte dei conti si evince che cosa succederà al termine della fase di transizione, ovvero quando i nuovi criteri di perequazione saranno a regime. Nel 2021 la riduzione dei trasferimenti per i piccoli comuni sarà elevata: essi riceveranno l'8,5% in meno rispetto a quello che otterrebbero se si applicasse il vecchio metodo basato sulla spesa storica. Questa perdita è abbastanza uniforme su tutto il territorio nazionale: è certo che i piccolissimi comuni italiani saranno svantaggiati dall'applicazione del nuovo piano di perequazione, indipendentemente dalla loro localizzazione. Le penalizzazioni riguardano anche i comuni con una popolazione compresa tra 1000 e 5000 abitanti (in media lo svantaggio è di 5,6% di risorse in meno rispetto a quanto osservato), ma, in questo caso, i costi maggiori si registrano nel Nord Ovest (-9.1%), Nord Est (-6.5%) e in misura minore nel Centro-(1%) e nel Sud (-2.6%). E' interessante notare che i comuni italiani con una popolazione di 5-20 mila residenti non subiranno alcuna penalizzazione. Anzi, in media, registreranno nel 2021 un aumento del 3.2% dei trasferimenti rispetto a quelli calcolati con il metodo storico. Considerando sempre i comuni della fascia 5-20 mila abitanti, è importante dire che quelli localizzati a Sud contabilizzeranno dal 2021 in poi un incremento di risorse pari al 10.7% in più rispetto ai fondi FSC ricevuti fino al 2016 (Figura 1). I calcoli presentati si riferiscono ad uno scenario, quello disciplinato a partire dal 2021, in cui si considera il 50% della spesa storica. Evidentemente, se fosse prevalsa l'iniziale ipotesi di annullare la spesa storica, i risultati sarebbe stati ulteriormente penalizzanti. La sintesi di questi dati è che occorre riflettere sulle opportunità e sulle convenienze di mantenere lo status-quo degli assetti istituzionali più periferici, salvaguardando la presenza di comuni anche di piccolissima dimensione. Oppure se ponderare la possibilità di avviare processi di integrazione tra enti finalizzati a recuperare efficienza nella gestione delle spese e delle entrate.

Il potenziale impatto sui comuni calabresi La diversa ripartizione del FSC potrebbe essere penalizzante per molti comuni della Calabria, a causa della presenza di due concomitanti fattori. Da un lato, la capacità fiscale è la più bassa d'Italia: gli estremi della distribuzione delle capacita fiscale comunale indicano che il valore massimo si registra in Liguria (più di 630€ pro-capite per comune), mentre il punto di minimo è in Calabria in cui capacita fiscale per comune è poco meno di 250€ per abitante. In assenza di radicali shock strutturali nella determinazione di maggiori entrate fiscali locali, si deduce che i comuni calabresi – in particolare i piccoli – non possono contare sulla componente fiscale come canale di finanziamento delle loro attività istituzionali. In presenza di bassa capacità contributiva, i comuni hanno, quindi, il vincolo di finanziarsi ricorrendo ad una maggiore domanda di fondi del piano nazionale di perequazione. Tuttavia, i gradi di libertà sulla perequazione mutano e sono più restrittivi. Infatti, molti comuni calabresi hanno potuto finora far leva su un'elevata spesa storica che, in moltissimi casi, è stata superiore alla soglia compatibile con i fabbisogni standard. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di comuni calabresi di piccole dimensioni: l'80% ha meno di 5.000 abitanti e il 20% ha meno di 1.000 residenti. Questa eccedenza è considerata come un segnale di inefficienza nella ripartizione nazionale dei fondi perequativi, ma nella sostanza delle cose, ha consento a molti enti locali calabresi di finanziare le loro attività. L'abolizione del criterio della spesa storica implicherà, quindi, che questi comuni riceveranno meno fondi FSC rispetto a quelli ottenuti fino al 2016. Queste valutazioni di carattere generale sono confermate dall'esercizio numerico effettuato dalla Corte dei Conti. I dati sono drammatici per molti comuni calabresi. L'analisi mostra come su 409 comuni calabresi solo 148 trarranno vantaggio dal nuovo sistema di ripartizione dei fondi statali, mentre 261 saranno svantaggiati. Anche in Calabria le penalizzazioni saranno concentrate nella fascia di comuni con meno di 5.000 abitanti. In particolare, dei 79 comuni calabresi fino a 1000 abitanti ben 67 riceveranno meno risorse statali in applicazione del nuovo FSC. I comuni calabresi ricadenti nella fascia successiva (1.000-5.000 residenti) sono 246 e, di questi, ben 171 sono penalizzati dal nuovo piano di perequazione. E' chiaro che la riduzione dei trasferimenti ripropone il problema dell'opportunità di mantenere in vita i piccoli enti locali, sia quelli con popolazione inferiore ai 1.000 abitanti sia quelli con meno di 5.000 residenti (Figura 2).

NUMERO DI ENTI "FAVORITI " O "PENALIZZATI" NEL PASSAGGIO AL NUOVO MECCANISMO PEREQUATIVO
(DATI PER AREA TERRITORIALE, REGIONE E DIMENSIONE - VALORI ASSOLUTI)

	Enti Favoriti							Enti Penalizzati							TOTALE
	Fino a 1000	tra 1000 e 5000	tra 5000 e 20000	tra 20000 e 60000	tra 60000 e 250000	oltre 250000	Totale	Fino a 1000	tra 1000 e 5000	tra 5000 e 20000	tra 20000 e 60000	tra 60000 e 250000	oltre 250000	Totale	
Centro	31	159	180	54	11	1	436	132	282	89	31	10	1	545	981
Lazio	17	98	76	28	5	1	225	71	65	9	7	1		153	378
Marche	14	39	39	8	1		101	35	82	11	5	2		135	236
Toscana		10	50	12	4		76	16	97	62	17	6	1	199	275
Umbria		12	15	6	1		34	10	38	7	2	1		58	92
Nord-est	5	53	174	18	5	2	257	54	332	218	37	9	1	651	908
Emilia-Romagna	2	11	54	7	4		78	17	111	105	15	7	1	256	334
Veneto	3	42	120	11	1	2	179	37	221	113	22	2		395	574
Nord-ovest	186	260	259	47	6	2	760	840	1.019	286	47	11	1	2.204	2.964
Liguria	20	13	13	2			48	79	71	29	5	2	1	187	235
Lombardia	48	150	183	32	4	1	418	274	586	214	27	8		1.109	1.527
Piemonte	118	97	63	13	2	1	294	487	362	43	15	1		908	1.202
Sud	52	285	345	94	12	1	789	314	567	82	22	14	1	1.000	1.789
Abruzzo	8	46	28	8	2		92	111	84	15	3			213	305
Basilicata		7	22		1		30	26	68	6		1		101	131
Calabria	12	73	56	4	3		148	67	171	19	2	2		261	409
Campania	12	94	127	43	3		279	55	174	22	13	6	1	271	550
Molise	20	37	6	2			65	48	20	2	1			71	136
Puglia		28	106	37	3	1	175	7	50	18	3	5		83	258
Totale complessivo	**274**	**757**	**958**	**213**	**34**	**6**	**2.242**	**1.340**	**2.200**	**675**	**137**	**44**	**4**	**4.400**	**6.642**

Fonte: elaborazioni Corte dei conti su dati Mef- Agenzia delle entrate, eseguita su 6.642 Comuni

Sintesi E' chiaro che in base alle valutazioni proposte dalla corte dei conti, ne deriva che questi comuni - ricevendo meno fondi FSC e con bassa fiscal aita locale - dovranno valutare l'opportunità di aggregarsi. In tal caso, l'incremento della dimensione potrebbe consentire di godere dei vantaggi legati al fatto che l'incidenza della spesa pro-capite diminuisce significativamente passando da comuni piccolissimi a comuni più grandi, fino a raggiungere il punto di minimo (817€ di spesa pro capite) quando la popolazione è compresa tra 3.000 e 5.000 abitanti. Una valutazione esaustiva dei processi di aggregazione deve, infine, considerare anche l'andamento curvilineo (prima decrescente e poi crescente) della capacità fiscale pro-capite al variare della dimensione dei comuni.

Questo contributo, riprendendo le indicazioni della corte dei conti, limita la discussione sugli aspetti economici che condizionano le attività delle municipalità italiane. In tale prospettiva, indica con estrema chiarezza che il tema che rimane aperto è quello della sostenibilità finanziaria di assetti istituzionali in cui la domanda e l'offerta di finanza locale sono polverizzate in un numero elevato di centri di spesa, ossia i comuni.

Horizon2020: la performance delle Università Italiane

Published Date : 1 Febbraio 2017
Author : Francesco Aiello e Francesco Foglia
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Horizon2020 è lo strumento finanziario per l'attuazione dell'Unione dell'innovazione. Rientra nell'iniziativa Europa 2020 che è volta a garantire la competitività globale dell'Europa. Il budget di 80 miliardi di euro del periodo 2014-2020 è stanziato per il finanziamento di progetti di ricerca scientifica e azioni a sostegno dell'innovazione tecnologica che abbiano un significativo impatto sulle condizioni socio-economiche dei cittadini europei. Secondo lo studio della Commissione Europea condotto nel 2015 per analizzare i risultati delle prime 100 *calls for proposal*, il tasso di successo complessivo delle proposte ammissibili è di circa il 14%. La selezione è aspra, a testimonianza della volontà di finanziare rilevanti attività di ricerca a elevato impatto potenziale. Al termine del primo anno di Horizon2020, le università europee hanno registrato le migliori performances in termini di numero complessivo di domande ammissibili, seguite dal settore privato e dalle organizzazioni di ricerca.[1]

Dall'analisi degli open data CORDIS (*Community Research and Development Information Service*) della Commissione Europea, aggregati dalla data di inizio del programma fino ad aprile 2016, emerge che le organizzazioni italiane (Università, Ricercatori, Imprenditori, Centri di Ricerca e Associazioni) sono state coinvolte in 2930 progetti che rappresentano il 9,2% del totale di 31868 proposte di finanziamento. Si tratta di valori che collocano l'Italia al quarto posto dopo Regno Unito (4191), Germania (4172) e Spagna (3212) per numero di progetti finanziati nell'ambito di Horizon 2020. Circa un terzo del totale dei progetti di ricerca e innovazione proposti da enti italiani è vinto dalle Università. Fino ad aprile 2016, esse si sono aggiudicate 775 progetti, di cui 570 in qualità di partecipante e 205 in qualità di coordinatore.

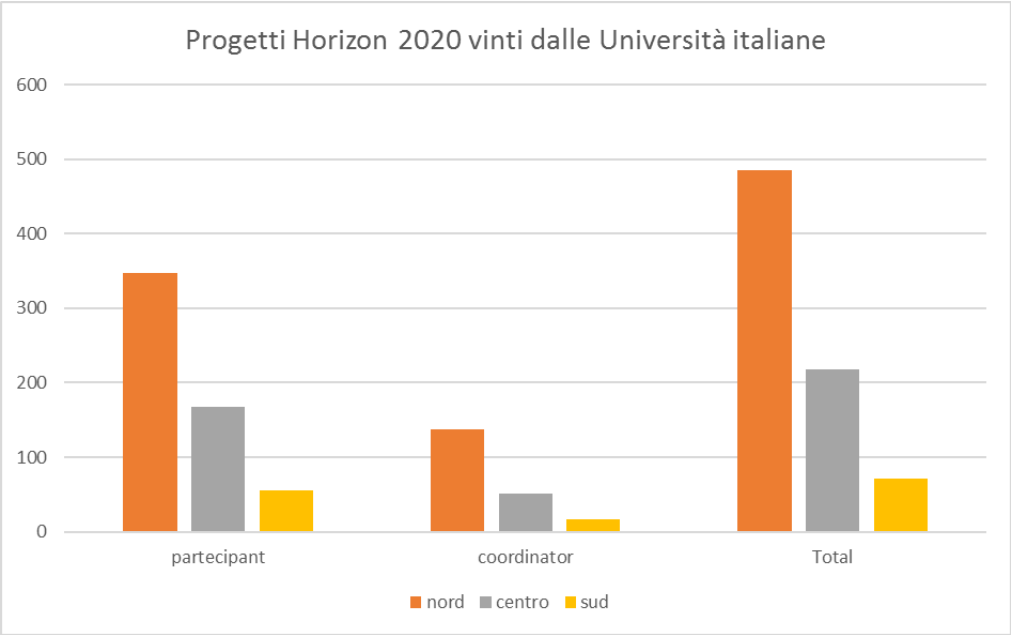


Figura 1 - Dati Commissione Europea, Elaborazione OpenCalabria

L'Università italiana che ha vinto il maggior numero di progetti Horizon2020 è il Politecnico di Milano con 86 progetti (11% rispetto al totale nazionale delle Università) di cui 20 in qualità di coordinatore. Nelle successive quattro posizioni si collocano l'Università di Bologna (56 progetti di cui 12 da capofila), il Politecnico di Torino (47 di cui 17 da capofila), La Sapienza (42 di cui 11 da capofila) e l'Università di Padova (40 di cui 10 da capofila). Le prime 10 università assorbono più della metà del numero totale di progetti finanziati. Le Università del nord si sono aggiudicate 486 progetti (pari al 62,71% del totale) contro i 218 di quelle del centro (28,13%) e i 71 delle Università del sud (9,16%) (Figura 1).

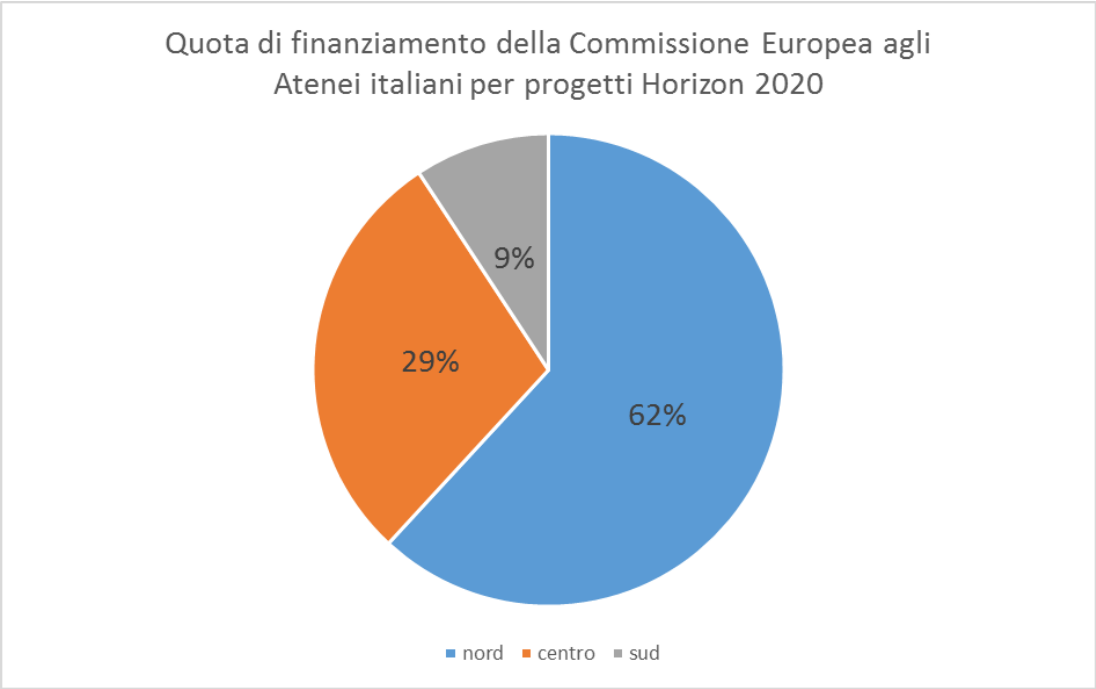


Figura 2 - Dati Commissione Europea, Elaborazione OpenCalabria

L'ammontare di fondi diretti della Commissione Europea stanziati per il finanziamento di tali progetti (Figura 2) è circa 200 milioni di euro, di cui il 62% (123,7 Mln €) aggiudicato dagli atenei del nord, il 29% (57,7 Mln €) da quelli del centro e il 9% (18,6 Mln €) da quelli del sud.

È importante verificare se il successo nel programma Horizon 2020 sia legato ad un effetto scala delle Università. A parità di condizioni, ci si aspetta che i mega atenei abbiano molto personale dedicato alla progettazione e alla ricerca di finanziamenti e, quindi, maggiore probabilità di successo in H2020. Maggiore è la dimensione, più elevata è anche la possibilità che le Università abbiano relazioni con gli altri *stakeholder* del settore (enti di ricerca, altre università, imprese). La figura 3 indica la presenza di una significativa relazione lineare tra dimensione delle università e il numero di progetti finanziati (la correlazione tra docenti e progetti H2020 è pari a 0.65).

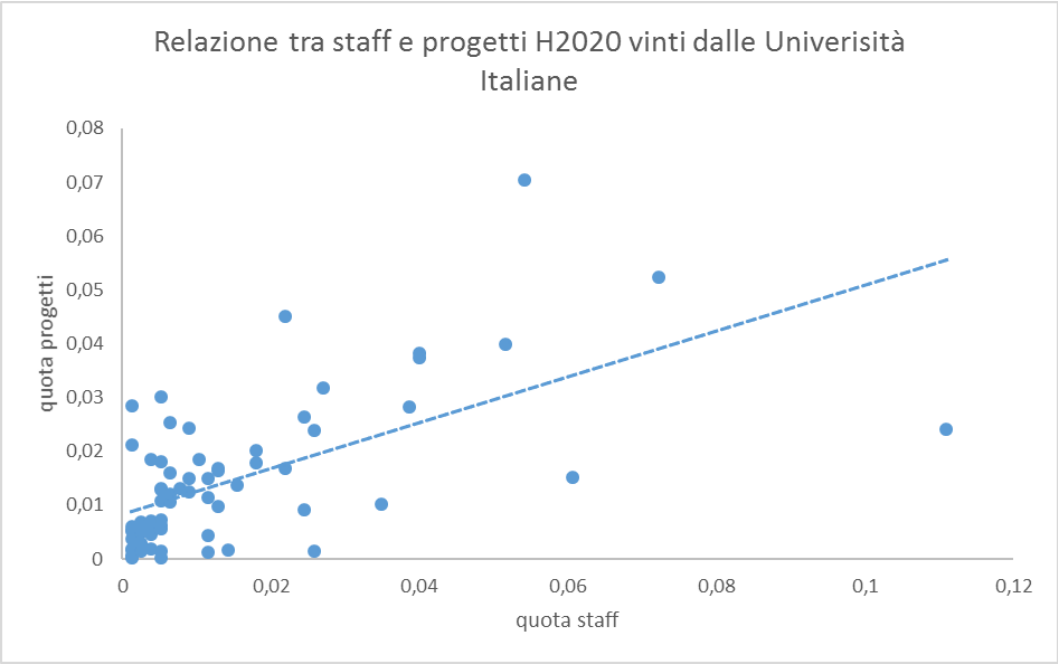


Figura 3 - Dati Commissione Europea e MIUR - Elaborazione OpenCalabria

L'Università con la maggiore quota (7,04%) di docenti su totale nazionale è La Sapienza di Roma, la quale è assegnataria del 5,4% dei progetti Horizon2020. Seguono le università di Bologna (5% di docenti e 7,3% di progetti), l'Università di Napoli Federico II (4,5%; 2,2%) e l'Università degli studi di Padova (5,16%; 3,99%). All'estremo opposto si collocano le piccole Università. Quelle con meno dell'1% dei docenti italiani hanno ottenuto finanziamenti per 133 progetti, ossia il 17% dei progetti totali.

La distribuzione dei progetti finora finanziati all'interno di H2020 restituisce un'immagine dell'Italia divisa in due. I dati disponibili non consentono di poter verificare il tasso di insuccesso di ciascuna università, poiché non è noto il numero dei progetti presentati dai singoli Atenei, ma ritenuti non finanziabili dalla Commissione Europea. Questa informazione aiuterebbe a capire se la bassa frequenza nei finanziamenti sia associata ad una bassa partecipazione ai bandi. Ciò che può essere dedotto dai dati disponibili è che indipendentemente dalla dimensione e dalla progettualità, il successo dipende anche dalla capacità delle università di creare reti: i progetti in cui le Università del Sud sono capofila sono solo 16, circa l'8% dei 205 progetti coordinati dagli atenei italiani (Tabella 1).

Una direzione verso cui le Università del Mezzogiorno dovrebbero convergere nell'immediato futuro, dunque, è di rafforzare le relazioni con gli altri atenei italiani ed europei. Al fine, quindi, di massimizzare l'utilizzo delle risorse H2020, lo sviluppo delle capacità di networking delle Università Meridionali diventa cruciale. Si tratta di un obiettivo che può essere perseguito capitalizzando, per esempio, le relazioni dei singoli e che deve essere sostenuto e rafforzato con azioni mirate all'interno di ciascun ateneo (al netto della dimensione).

Infine, è ben noto che le Università del Mezzogiorno scontano un effetto di localizzazione in un ambiente poco incline ai cambiamenti innovativi. Ciò, quindi, le carica di un ulteriore *peso* legato alla terza missione del trasferimento tecnologico: più che altrove, la vera sfida delle Università del Mezzogiorno è di trasformare la ricerca di base in sapere da utilizzare nei sistemi locali. In altre, parole, la fertilizzazione tecnologica delle produzioni locali dipende molto anche dalla capacità delle

Università del Mezzogiorno di svolgere in modo efficace i contenuti della terza missione. In questa direzione, diventano essenziali le attività universitarie per coinvolgere i territori di riferimento verso la partecipazione ai complessi bandi dell'UE.

La sintesi è che le opportunità di H2020 diventano "il tema" non solo per il mondo delle Università, ma per l'intero Mezzogiorno che finora ha fatto meno di quanto potrebbe e dovrebbe fare.

[1] È importante ricordare che una proposta è presentata da uno o più attori coinvolti nel progetto in qualità di partecipanti (in caso di progetti che prevedono un partenariato tra più organizzazioni) o di coordinatori (uno per ogni progetto, cd. capofila).

Il prezzo di equilibrio competitivo del lavoro in Calabria e nelle altre regioni del Mezzogiorno

Published Date : 22 Gennaio 2017
Author : Antonio Aquino
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Vittorio Daniele, in un lucido intervento su Regional Economy (Daniele, 2017), ha messo l'accento sull'importanza del prezzo del lavoro e delle aliquote di imposizione fiscale sui profitti, per la localizzazione degli investimenti produttivi, e quindi per lo sviluppo economico delle diverse regioni. Qui si vuole cercare di sviluppare questo tipo di analisi cercando in particolare di quantificare approssimativamente il livello del prezzo del lavoro che potrebbe essere di equilibrio competitivo per la Calabria e per le altre regioni del Mezzogiorno, e di riflettere sulle modalità con cui si potrebbe concretamente implementare questo prezzo di equilibrio del lavoro. L'attenzione è concentrata sul prezzo del lavoro, piuttosto che sull'imposizione fiscale dei redditi d'impresa, per due ordini di motivi. In primo luogo perché l'imposizione fiscale sui profitti può essere efficace per attrarre investimenti soltanto se il livello dei costi, e in particolare del costo del lavoro, consente già alle imprese di ottenere livelli significativi di profitto. In secondo luogo perché si ritiene che l'esigenza più avvertita in Calabria e nelle altre regioni del Mezzogiorno sia quella di aumentare il tasso di occupazione, e questo obiettivo può essere più efficacemente perseguito attraverso una riduzione del prezzo del lavoro piuttosto che attraverso una minore imposizione fiscale sui redditi d'impresa, che potrebbe favorire soprattutto processi produttivi maggiormente *capital-intensive*. Una idea di massima sul prezzo del lavoro di equilibrio competitivo per le regioni del Mezzogiorno si può avere sulla base della differenza di produttività fra Centro-Nord e Sud dell'Italia nell'industria manifatturiera; é infatti principalmente nell'industria manifatturiera che le diverse regioni e nazioni competono per la localizzazione della produzione. Secondo le stime della Svimez (2016, pag. 8), nel periodo 2001-2015 il valore aggiunto per occupato nell'industria manifatturiera del Mezzogiorno è stato pari in media a circa il 70% di quello del Centro-Nord. Considerando che secondo le stime di eurostat (2016) il prezzo per le imprese industriali italiane di un'ora di lavoro è di circa 28 euro e che il fortissimo avanzo negli scambi con l'estero[1] sembra indicare che il prezzo del lavoro nel Nord dell'Italia è attualmente significativamente inferiore rispetto a quello di equilibrio competitivo, si potrebbe stimare che un livello del prezzo del lavoro per le imprese manifatturiere localizzate nelle regioni del Mezzogiorno dell'ordine di 18-20 euro per ora di lavoro potrebbe consentire la competitività in queste regioni di una quantità di attività manifatturiere in grado di portare verso un livello fisiologico il tasso di occupazione, con un incremento significativo del prodotto interno lordo per abitante.[2]

Questo risultato potrebbe essere concretamente perseguito mediante due modalità tipiche (o una loro combinazione)[3]: 1) una differenziazione dell'ordine del 35-40 % nelle retribuzioni nominali fra Nord e Sud dell'Italia in tutti i settori produttivi, sia pubblici che privati. Considerate le differenze nei prezzi dei prodotti a mercato locale, in termini reali la differenza sarebbe nell'ordine del 20%. 2) Mediante l'azzeramento degli oneri fiscali e contributivi per i lavoratori impiegati nelle attività produttive del Mezzogiorno aperte alla concorrenza esterna, e in particolare nelle attività manifatturiere. L'onere effettivo finale per la finanza pubblica di questo azzeramento sarebbe probabilmente nullo, se non addirittura positivo, se si considera che in sua assenza l'occupazione manifatturiera nel Mezzogiorno continuerebbe a rimanere molto bassa, mentre una sua significativa espansione stimolata dalla

riduzione del prezzo del lavoro avrebbe effetti moltiplicativi significativi sulla produzione e l'occupazione nei settori a mercato esclusivamente locale, con conseguente aumento delle entrate fiscali e contributive[4]. In ogni caso, la scelta fra queste due modalità dovrebbe essere un problema di natura politica esclusivamente interna all'Italia. Tuttavia, per motivi di cui non si riesce a capire la logica economica, la Commissione Europea, a partire dagli anni novanta del secolo scorso si è pervicacemente opposta alla seconda modalità di riequilibrio competitivo del Mezzogiorno perché comporterebbe una concorrenza sleale delle imprese manifatturiere localizzate nel Sud dell'Italia rispetto alle imprese manifatturiere localizzate in altre regioni o paesi dell'Unione Europea! Non si capisce perchè un prezzo del lavoro di circa 18 euro per le imprese industriali localizzate nel Mezzogiorno sarebbe distorsivo della concorrenza, a fronte di prezzi di un'ora di lavoro per le imprese industriali di 11 euro in Portogallo, 10 euro nella Repubblica Ceca, 8,6 euro in Polonia, 5 euro in Romania (Eurostat, 2016).[5]

[1] Secondo la Relazione della Banca d'Italia di maggio 2016 (Appendice, pagina 80) l'Italia ha registrato nel 2015 un avanzo del conto corrente della bilancia dei pagamenti con l'estero pari a circa 36 miliari di euro, corrispondenti a circa il 3% del PIL del Centro-Nord; sempre secondo le stime della Banca d'Italia (Economia delle regioni italiane, dicembre 2016, pagina 82) nel 2014 i trasferimenti dal Centro Nord verso il Mezzogiorno, corrispondenti grosso modo al disavanzo corrente di una ipotetica bilancia dei pagamenti verso l'esterno del Mezzogiorno, sono stati pari al 7,6% del PIL del Centro-Nord dell'Italia (15,5% del PIL del Mezzogiorno). Sulla base di questi dati si può stimare un avanzo corrente della bilancia dei pagamenti del Centro-Nord dell'Italia dell'ordine del 10% del PIL.

[2] Secondo le stime della Svimez (2016, pagina 5) nel 2015 il prodotto interno per abitante nelle regioni del Mezzogiorno è stato pari al 56,5% di quello del Centro-Nord dell'Italia, a causa di un prodotto per occupato pari al 78% di quello del Centro-Nord e ad un numero di occupati per abitante pari al 72,3% di quello del centro-Nord. Portando il tasso di occupazione del Mezzogiorno al livello di quello del Centro-Nord, anche ipotizzando una riduzione di circa il 10% del prodotto medio per occupato nel Mezzogiorno per effetto dell'espansione della produzione da parte di imprese a più basso valore aggiunto per occupato, il PIL per abitante del Mezzogiorno potrebbe quindi aumentare dal 56% a circa il 70% di quello del Centro-Nord.

[3] Una soluzione intermedia potrebbe essere la seguente: differenziale salariale Nord-Sud compensativo delle differenze nel costo della vita (circa 18%), più sgravi fiscali e contributivi per le attività manifatturiere localizzate nel Mezzogiorno corrispondenti a circa il 20% del costo del lavoro al Nord. Sulle differenze regionali nel costo della vita e sulle conseguenze di differenziali regionali di produttività non compensati da differenze nel costo della vita si veda Ichino, Boeri e Moretti (2014 e 2016) . Una proposta del genere era stata formulata da Bodo e Sestito (1991, pag. 236) "....una politica che ci sembra effettivamente attuabile é quella di fiscalizzare completamente gli oneri sociali nei settori del manifatturiero e del turismo del Mezzogiorno e di creare un differenziale salariale bloccando per un limitato periodo di tempo gli incrementi retributivi legati ai rinnovi contrattali e all'operare della scala mobile per le ree meridionali."

[4] Utilizzando il modello econometrico della Banca d'Italia, Bodo e Visco (1987) avevano trovato che una riduzione delle aliquote degli oneri sociali per l'intero territorio nazionale non avrebbe avuto effetti negativi sulla finanza pubblica a per effetto delle sue influenza positive sul reddito . Gli effetti sulla finanza pubblica di sgravi concentrati sull'industria manifatturiera del Mezzogiorno sarebbero ovviamente molto più favorevoli, considerata la modesta entità di queste attività presenti nel

Mezzogiorno in assenza di sgravi e le maggiori opportunità di sviluppo derivanti dal bassissimo tasso di occupazione nel Sud dell'Italia.

[5]Sgravi contributivi per le attività industriali e artigiane, e, a partire dal 1976, anche alberghiere, localizzate nel Mezzogiorno erano stati introdotti a partire dal 1968, per compensare gli effetti dell'abolizione delle "gabbie salariali", che, collegando le retribuzioni nelle diverse regioni al costo della vita, comportavano una differenziazione di circa il 20% del costo del lavoro fra Nord e Sud dell'Italia. Secondo Bodo e Sestito (1991, pag. 260) essi aumentarono gradualmente fino a raggiungere circa il 30% delle retribuzioni nel 1982. La Commissione Europea, tuttavia, verso la fine degli anni ottanta aprì una procedura d'infrazione contro l'Italia perchè riteneva gli sgravi per le imprese industriali del Sud distorsivi della concorrenza. La controversia fu chiusa con l'accordo Pagliarini-Mastella-VanMiert del 1994 che condusse ad una graduale eliminazione degli sgravi entro il 1997. Nel 1999 il Governo Dalema propose di reintrodurre gli sgravi per le imprese industriali del Mezzogiorno, sia pure in forma molto ridotta, ma la proposta fu rigettata anche dal nuovo commissario alla concorrenza Mario Monti. Gli effetti della eliminazione degli sgravi contributivi per le imprese industriali del Mezzogiorno appaiono evidenti: fra il 2001 e il 2015 il valore aggiunto nel settore manifatturiero diminuì di quasi il 30% nel Mezzogiorno, a fronte di una riduzione del 5% nel Centro-Nord dell'Italia, e di aumenti del 16% per la media dei paesi dell'area euro, del 220% nella repubblica ceca, del 280% in Polonia (Svimez, 2016, pag. 29).

Riferimenti bibliografici Bodo G., Sestito P. (1991), "Le vie dello sviluppo, dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per i Mezzogiorno", il Mulino, Bologna,1991. Bodo G., Visco I. (1987), "La disoccupazione in Italia: un'analisi con il modello econometrico della banca d'Italia", Banca d'Italia, Contributi all'analisi economica, 1987, n. 3. Daniele Vittorio (2017),Il ritardo del Sud e le responsabilità della politica, Regional Economy, 19 gennaio 2017. Eurostat pressrelease 61/2016 – 1 April 2016, http://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/7224742/3-01042016-AP-EN.pdf/453419da-91a5-4529-b6fd-708c2a47dc7f Ichino Andrea, Boeri Tito, Moretti Enrico (2016), "Divari territoriali e contrattazione: quando l'eguale diventa diseguale", presentato da Andrea Ichino il 5 giugno 2016 al festival dell'economia di Trento. Ichino Andrea, Boeri Tito, Moretti Enrico (2014), "Housing prices, wage and income differences in Italy", Fondazione Rodolfo Debenedetti, XVI European Conference, giugno 2014. Slides Svimez (2016), Rapporto Svimez 2016 sull’economia del Mezzogiorno, Appendice statistica all’introduzione e sintesi, Roma 10 novembre 2016.

Il ritardo del Sud e le responsabilità della politica

Published Date : 19 Gennaio 2017
Author : Vittorio Daniele
Issue : Regional Economy, Volume 1, Q1, 2017

Uno sguardo all'Europa Si sente spesso ripetere che il ritardo economico del Sud è dovuto alle sue classi dirigenti. Se queste, e in particolare quella politica, fossero state più capaci, più efficienti, oggi le regioni meridionali sarebbero più sviluppate. Corollario di quest'argomentazione è che il futuro del Mezzogiorno dipende, in ultima analisi, dal ceto politico meridionale e, di conseguenza, dalle scelte dei cittadini. Ma è davvero così? Davvero lo sviluppo economico – quello basato sugli investimenti produttivi, non quello effimero e assistito, basato sui sussidi - dipende dalla politica regionale o locale?

Queste domande potrebbero sembrare provocatorie. Ma, prima di rispondere, si allarghi lo sguardo al di fuori dell'Italia e si confronti la situazione del Mezzogiorno con quella di altre aree d'Europa. Nell'UE vi sono 272 regioni (cosiddette Nuts 2). Se le si ordina secondo il loro livello di sviluppo (misurato dal PIL pro-capite), si osserva come le regioni meridionali si collochino nella parte bassa della graduatoria. Per esempio, la Basilicata si trova alla posizione 209, la Puglia al 219esimo posto, la Calabria al 226esimo, la Campania al 231esimo posto. Curiosamente, in questa graduatoria dello sviluppo, la Calabria si trova accanto a due regioni del Regno Unito, la Cornovaglia e il Galles dell'Ovest. Un'altra regione della Gran Bretagna, il Lincolnshire, è a poche posizioni dalla Basilicata, allo stesso livello di regioni della Slovacchia, della Grecia e del Portogallo. È difficile credere che in tutte queste regioni la causa del ritardo economico sia la qualità delle classi dirigenti locali. Le cause, probabilmente, sono altre.

Perché non si investe al Sud? Negli ultimi quindici anni, tra le regioni europee che sono cresciute di più vi sono quelle dell'Est. Regioni arretrate della Polonia, della Romania, della Croazia hanno intrapreso un percorso di convergenza economica rispetto a quelle più avanzate. Negli ultimi anni, migliaia di imprese italiane hanno delocalizzato la produzione in quei paesi creando decine di migliaia di posti di lavoro. Secondo Confindustria Balcani, nella sola Romania sono attive circa 16.000 imprese italiane, con 800.000 occupati. Grandi multinazionali come la Fiat (oggi FCA), hanno realizzato stabilimenti in Serbia e Polonia e in altri paesi meno sviluppati dell'Italia. Quali le ragioni? Perché le imprese straniere investono poco nel nostro Mezzogiorno? Forse a causa della modesta qualità dei politici calabresi, pugliesi o siciliani?

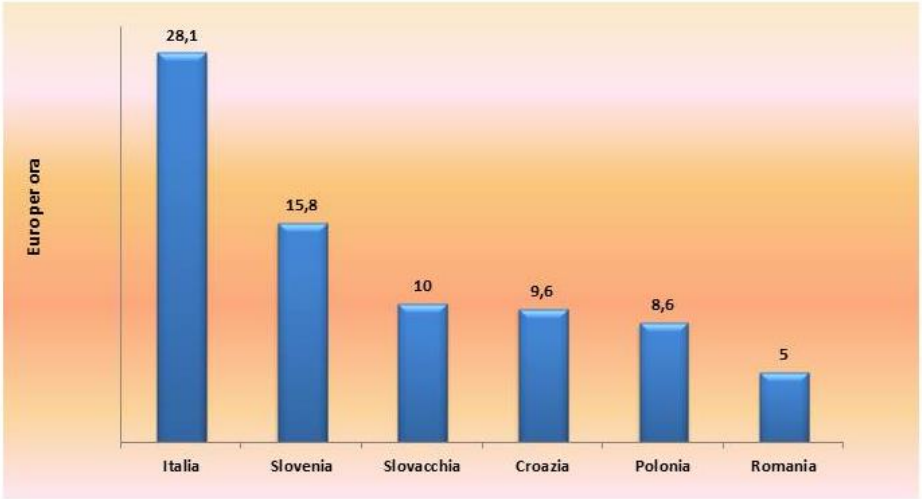
Più prosaicamente, in Polonia, la tassazione sui redditi d'impresa è del 19 per cento, in Romania del 16, in Bulgaria del 10 per cento (Fig. 1). Spesso, accordi tra autorità locali e imprese agevolano gli investimenti stranieri. In Italia, la tassazione d'impresa è del 31,4 per cento, mentre il ginepraio di norme e i ritardi burocratici scoraggiano i potenziali investitori. E ancora, il costo orario del lavoro è di 10 euro in Croazia, di 8,6 in Polonia e di soli 5 euro in Romania. In Italia di 28 euro. Si potrebbe obiettare che l'Italia è un paese avanzato e che, dunque, il confronto con quelle nazioni è improprio.

Figura 1. Tassazione sui redditi d'impresa (%), anno 2016

Nota: *Corporate tax rate.*, aliquota ufficiale, esclusi casi particolari. Fonte: KPMG.

Non si può certo ridurre il salario degli operai italiani del 3-400 per cento, né eliminare (come alcuni vorrebbero) le tutele dei lavoratori. Del resto, in Germania i salari sono più elevati di quelli italiani e così la tassazione sulle imprese. Ma è con la Polonia, con la Romania, con la Croazia che oggi l'Italia (e, in particolare, il Meridione) si trova, di fatto, a competere. Certo, una nazione sviluppata come la nostra dovrebbe puntare su ricerca e innovazione per crescere. Ma l'Italia, si sa, quanto a investimenti in ricerca è indietro rispetto ai paesi più avanzati come, per esempio, la Germania.

Figura 2. Costo orario del lavoro (euro), anno 2015



Nota: costo totale del lavoro nell'industria, costruzioni e servizi privati.
Fonte: Eurostat.

Lo sviluppo e le buone politiche Nello sviluppo economico contano molti fattori. Tra questi, il livello della tassazione, la qualità della regolamentazione, la localizzazione geografica rispetto ai grandi mercati hanno un grande peso, certo assai superiore a quello che può avere il ceto politico locale. Se al Sud il livello della tassazione fosse quello della Serbia, per non dire del Lussemburgo e dell'Irlanda, gli

investimenti esteri affluirebbero, a prescindere dalla qualità dei politici locali. Lo sviluppo economico dipende, innanzitutto, da fattori economici, di mercato, per cui è ragionevole che le politiche nazionali, che influenzano la competitività di un paese, siano assai più importanti di quelle regionali o locali. Le regioni non sono monadi, mondi chiusi. Tutt'altro: sono economicamente interdipendenti. Nelle regioni meridionali (e in alcune come la Calabria più di altre) gli svantaggi competitivi che riguardano l'Italia nel suo complesso si cumulano con disincentivi specifici, come la criminalità. Svantaggi che non sono compensati da fattori di attrazione per gli investimenti. Il Mezzogiorno rischia, di conseguenza, di diventare sempre più marginale, anche rispetto ad altre regioni arretrate d'Europa.

Con ciò non si vuole dire che la politica locale non conti affatto. La buona politica locale serve, per esempio, per avere una sanità affidabile, città pulite e servizi pubblici efficienti. Per scegliere dirigenti capaci, selezionati per merito e non per appartenenza politica o famigliare. Serve per utilizzare in maniera efficiente le risorse pubbliche, evitando che fiumi di quattrini vengano dilapidati per alimentare reti clientelari e piccole e grandi rendite. Buone politiche possono influenzare, indirettamente, lo sviluppo locale e, certamente, producono effetti diretti sulla qualità della vita dei cittadini. È su queste cose, su ciò che davvero la politica può fare e non fa, che andrebbero valutate le responsabilità. Quelle di buona parte del ceto politico meridionale (ma non solo di quello) apparirebbero, senza dubbio, tutt'altro che lievi.